

XXIV.

TORNATA DI GIOVEDÌ 20 MAGGIO 1897

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

INDICE.

Atti vari:Relazioni (*Presentazione*):

Maggiori assegnazioni (CHIAPUSSO) Pag. 855

Spese per le truppe in Oriente (Id.) 855

Commemorazione del deputato FRATTI 835

Oratori:

CAVALLI 836

MIRABELLI 835

Interrogazioni:

Servizio medico nelle ferrovie:

Oratori:

MARESCALCHI 837

PRINETTI, *ministro dei lavori pubblici* 837

Ospedali:

Oratori:

POZZI 839

RONCHETTI, *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia* 839SERENA, *sotto-segretario di Stato per l'interno* 838

Insequestrabilità degli stipendi:

Oratori:

MAGLIANI 840

RONCHETTI, *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia* 840

Medici condotti:

Oratori:

CELLI 841

SERENA, *sotto-segretario di Stato per l'interno* 841

Stazione centrale di Milano:

Oratori:

GABBA 843

PRINETTI, *ministro dei lavori pubblici* 841

Tariffe americane:

Oratori:

DE CESARE 845

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri* 844**Mozioni:**Eritrea (*Seguito della discussione*) Pag. 845

Oratori:

DI RUDINI, *presidente del Consiglio* 855

IMBRIANI 845

MARTINI 862

PELLOUX, *ministro della guerra* 850**Verificazione di poteri** 837

La seduta comincia alle 14.5.

Pinchia, *segretario*, legge il verbale della seduta precedente.**Dichiarazioni sul processo verbale.**

Mirabelli. Chiedo di parlare.

Presidente. Sul processo verbale?

Mirabelli. Sì.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Mirabelli. Ieri non ero alla Camera, quando con mirabile eloquenza di parola affettuosa, fu dal nostro presidente e da altri egregi colleghi della Camera rimemorato Antonio Fratti.

Triste l'ora, nella quale l'amico, o il compagno di fede manda l'ultimo saluto a chi per sempre si allontana da lui! È un'ora fatta di sangue: il sangue migliore dell'anima!

Ieri, tutti—quanti hanno in onore il carattere, l'ingegno, la bontà, la coltura—furono dall'annuncio del presidente colpiti: ed il

cuore dell'Assemblea vibrò, come nelle ore cupe e solenni della patria!

Perchè il nostro Fratti aveva gagliarda la fibra, la coltura alta, l'ingegno vivace, lo spirito nobile: ed era in lui vivissimo l'amore d'Italia.

Io — dilacerato nell'animo — dinnanzi alla sua tomba ricordo il giovanetto audace, il carabinieri del '66, sulle balze del Tirolo, non ancora redento, contro l'austriaco: ricordo il seguace di Garibaldi nel '67 e nel '70 contro la tirannide indigena e la oltracotanza forestiera: ricordo — e non parmi che siasi ricordato ieri — il repubblicano...

Presidente. Ma, onorevole Mirabelli, mentre ieri tutti hanno ricordato soltanto ciò che tutti congiunge in un sol pensiero comune, Ella non fa che ricordare quello che ci divide... (*Bravo! Benissimo!*) E questo non sta! (*Interruzione dell'onorevole Mirabelli.*)

È incredibile da parte di lei! (*Bene!*) Invece di pensare a quello che soltanto congiunge, Ella non pensa che a quello che divide! (*Approvazioni.*)

Mirabelli. Ognun sa che l'aspirazione repubblicana è stata sempre la fiamma della sua vita: questo io ricordo e il silenzio mi parrebbe offesa alla sua memoria.

Presidente. Il patriottismo è la fiamma e niente altro! (*Benissimo! Bravo!*)

Mirabelli. Ho finito, signor presidente.

Mi hanno detto stamani...

Presidente. Impari dall'onorevole Socci!

Mirabelli. Mi hanno detto stamani che, nel partire per la Grecia, un amico gli diè a leggere un libro, letterariamente meraviglioso, di Ernesto Rénan.

Ernesto Rénan, esaminando i nuovi *Acta de'Bollandisti*, dice che, dinnanzi a' martiri medioevali, l'anima si eleva e si fortifica: rinasce la stima per la natura umana, e noi ci persuadiamo che questa natura è nobile e che v'ha ragione di esserne fieri. Ma soggiunge subito che queste grandi statue, fieramente scolpite, queste alte rappresentazioni del lato ideale e divino della natura umana, sono sparite per sempre.

E non è vero, o signori! No: perchè il regno della grande poesia non è tramontato. Può essere che la facoltà, la quale creò le leggende, sia scomparsa o vada scomparendo dal mondo; ma la civiltà ha avuto in ogni tempo, ed avrà, sempre, i martiri suoi. Oggi, se il medio evo è oltrepassato, agli eroi del

cristianesimo si sostituiscono gli eroi del pensiero e della libertà. E non bisognava concludere che non vi saranno più santi: anzi come lo stesso Rénan in un certo punto dice: *La race des enfants de Dieu est éternelle*. Sì, è eterna: ed è eterna in Italia la razza dei combattenti eroici, che — come te, o Antonio Fratti — sanno cadere per i grandi principii della libertà e della civiltà. (*Approvazioni.*)

Presidente. Veramente è la prima volta che si fanno commemorazioni chiedendo di parlare sul processo verbale!

Il processo verbale, se non vi sono altre osservazioni, s'intenderà approvato.

(*È approvato.*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalli.

Cavalli. Siccome non è provato ufficialmente che Antonio Fratti sia morto, così speriamo che questa commemorazione, avverando il detto comune, gli allunghi la vita. (*Benissimo!*)

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Pinchia, segretario, legge:

5457. La Camera di commercio di Firenze trasmette una petizione con cui, muovendo alcuni appunti al disegno di legge per modificazioni alle leggi concernenti l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, chiede che nel medesimo vengano introdotti temperamenti atti a conciliare l'assetto di quel tributo con le esigenze della economia nazionale, a correggere talune imperfezioni e far cessare le disuguaglianze.

Congedi.

Presidente. Per motivi di salute l'onorevole Melli domanda un congedo di otto giorni.

(*È concesso.*)

Comunicazioni diverse.

Presidente. Dalla Corte dei conti è pervenuta la seguente lettera:

« In adempimento del disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare all'E. V. che nella prima quindicina del mese corrente non è

stata fatta dalla Corte dei conti alcuna registrazione con riserva.

« *Il presidente*

Firmato: « G. FINALI. »

Questa lettera sarà trasmessa alla Commissione permanente per l'esame dei Decreti registrati con riserva.

Verificazione di poteri.

Presidente. La Giunta delle elezioni ha trasmesso alla Presidenza la relazione sulla elezione contestata del collegio di Chiavari.

Sarà stampata e distribuita e inscritta nell'ordine del giorno per la seduta di sabato prossimo.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Marescalchi al ministro dei lavori pubblici « per conoscere se le norme che regolano il servizio medico nelle ferrovie siano osservate dalle Società esercenti. »

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare per rispondere a questa interrogazione.

Prinetti, ministro dei lavori pubblici. Sono piuttosto io, che dovrei interrogare l'onorevole Marescalchi, perchè a me non risulta che le Società siano venute meno al regolamento sanitario in alcuna occasione.

Dunque io chiedo all'onorevole Marescalchi che, se egli conosce qualche fatto, me lo precisi, perchè io possa prendere informazioni.

Presidente. L'onorevole Marescalchi ha facoltà di parlare.

Marescalchi. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha ragione di lagnarsi ed io gliene chiedo venia.

In brevi parole gli espongo il fatto, che mi ha mosso a fare la mia interrogazione.

La mattina del 29 aprile scorso alla stazione di Firenze un capo conduttore fu colpito improvvisamente da grave male cardiaco mentre doveva entrare in servizio sul treno che viene a Roma: io assistetti al fatto.

Naturalmente fu subito chiesto del medico, che lo soccorresse, ma non fu trovato; per combinazione si trovava in stazione un

medico militare, che corse a soccorrere quell'infelice. Egli chiese la cassetta di soccorso, che, a norma del regolamento, deve essere in ogni stazione. Il medico prese questa cassetta per usare dell'etere e tentare una iniezione; ma l'etere mancava e l'infelice dovette morire.

Ecco il motivo principale dal quale fui mosso a muovere l'interrogazione; ma, essendomi in seguito fatto a chiedere in diverse stazioni se le norme regolamentari per questo servizio erano osservate, mi sono dovuto assicurare che l'armadio di soccorso in quasi tutte le stazioni è in uno stato deplorabile, non solo, ma che nei treni non si porta nemmeno più la cassetta di soccorso come si usava parecchi anni sono.

Naturalmente se avviene un disastro non è possibile prestare soccorsi di nessun genere.

Io lascio giudice l'onorevole ministro delle conseguenze gravissime che queste negligenze possono portare; e prendo occasione per raccomandargli in modo speciale che se si avranno a fare nuove convenzioni, come egli ha accennato, il Governo imponga alle Società ferroviarie di tenere un medico di turno almeno nelle stazioni principali durante il tempo in cui si fermano i treni, perchè possono avvenire casi, della natura di quello che ho narrato, fra i viaggiatori e più specialmente fra il personale viaggiante, il quale almeno esposto come è a tanti pericoli, deve avere la sicurezza di essere soccorso quando sia colpito da male.

Io spero che l'onorevole ministro avrà perfettamente compreso lo scopo a cui miro e non aggiungo altro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Prinetti, ministro dei lavori pubblici. Ringrazio l'onorevole Marescalchi di avermi fatto consapevole del fatto che ha dato luogo alla sua interrogazione. Se egli avesse avuto la bontà di avvertirmene prima, avrei potuto informarmene e portare qui il risultato delle mie indagini. Assicuro però l'onorevole Marescalchi che farò queste indagini, e farò, ove occorrono, le necessarie osservazioni.

L'onorevole Marescalchi, però, intende che dell'organizzazione del servizio medico in genere, io non posso giudicare che dai regolamenti, dai quali questo servizio trae origine. I provvedimenti sono di due ordini.

Circa le cassette di medicinali dispone il

regolamento approvato con Regio Decreto 31 ottobre 1873. In esso è stabilito quanto occorre affinchè apposite cassette di medicinali ed accessori, a cura delle Società esercenti, sieno tenute pronte pei casi di disgrazie nelle stazioni e lungo le linee.

Quanto all'assistenza medica, esistono regolamenti, stabiliti d'accordo tra i Comitati di mutuo soccorso del personale ed i Consigli d'amministrazione delle Società, che contengono una serie di disposizioni alle quali si deve ricorrere in date occorrenze, e prescrizioni speciali per particolari malattie, come quelle degli occhi, del cuore, ecc.

Ora io credo che, in fatto di disposizioni generali, non vi sia nulla da mutare. Resta da indagare se queste disposizioni, come afferma l'onorevole Marescalchi, sieno normalmente trascurate, o se il caso disgraziato al quale egli ha alluso, rappresenti invece una eccezione.

Io posso assicurare l'onorevole Marescalchi che appurerò il fatto e provvederò. E mi duole, ripeto, di non averlo saputo prima, perchè gli avrei potuto dare sin d'ora informazioni più minute ed esaurienti.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Albertoni « sulla crisi delle amministrazioni ospitaliere in seguito ai pareri dati sul criterio di responsabilità » e quella analoga dell'onorevole Pozzi « per sapere se, anche, specialmente, nell'interesse delle Opere pie, il Governo intenda dare o proporre provvedimenti, di fronte alla condizione fatta da recente giurisprudenza agli amministratori degli Ospedali, ritenuti personalmente responsabili dei danni arrecati ad un malato da un chirurgo ospitaliero trascurante del suo dovere. »

L'onorevole Albertoni non è presente, ma l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno rispondendo all'onorevole Pozzi intende rispondere anche all'onorevole Albertoni.

Sarena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Se la crisi delle amministrazioni ospitaliere dipendesse, come dice l'onorevole Albertoni, da pareri dati sul criterio di responsabilità, la cosa sarebbe meno grave di quello che è. Essa però non dipende da pareri di Corpi consultivi, ma da una sentenza della suprema magistratura del Regno.

La Cassazione di Roma con sentenza del 10 dicembre 1896 ha affermato: che i preposti all'amministrazione di un Ospedale sono

responsabili in proprio del danno alla salute cagionato ad un infermo per cattiva cura usatagli dai sanitari, sui quali avevano l'obbligo d'invigilare.

Questa sentenza, riprodotta da parecchi giornali di giurisprudenza, ha dato luogo a molte considerazioni ed alle dimissioni di alcune amministrazioni ospitaliere.

Certamente, se gli amministratori degli Ospedali, ed in ispecie dei grandi Ospedali, potessero sorvegliare ed assistere personalmente all'andamento delle varie cure che si fanno nelle diverse corsie degli Ospedali, la loro responsabilità non potrebbe essere messa in dubbio. Ma ognuno sa, che la cura degli infermi negli Ospedali è affidata ai direttori dei reparti e specialmente ai medici di servizio.

Io credo però, onorevole Pozzi, che i timori degli amministratori siano un poco esagerati; perchè Ella, che mi ha favorito il testo della sentenza della quale si tratta, ha potuto rilevare, che la motivazione attenua la rigidità della massima e che, più che di una vera e propria decisione di massima, si tratta di una decisione così detta di specie; che la Corte di Cassazione ha esaminato non solo un caso gravissimo di trascuranza verificatosi nell'Ospedale dei Pellegrini di Napoli, dove l'apparecchio ad un ammalato, che aveva una gamba fratturata, fu messo dall'infermiere, anzichè dal medico; ma altresì ha tenuto presente il regolamento speciale che regola il servizio nell'Ospedale dei Pellegrini, ed il fatto che lo stesso ammalato fu mandato via dall'Ospedale prima della guarigione.

Ora su questi fatti specialissimi si è fondata la Corte di Cassazione nella sentenza citata; ma io ho ragione di credere che il Supremo Collegio, quando gli si presentasse un altro caso non identico, verrebbe certamente in una opposta sentenza. Se poi altri pronunziati dovessero riconfermare quello del dicembre 1896, il Governo non potrebbe non preoccuparsi della condizione che ne deriverebbe agli ospedali ed agli amministratori, e solo allora potrebbe convincersi della necessità di proporre una legge dichiarativa o modificativa dell'articolo 30 della legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza nello intento di stabilire e distinguere nettamente i casi di responsabilità dipendente dalla gestione amministrativa degli ospedali da quelli di responsabilità dipendente dalla trascuranza nelle

cure che spettano ai direttori dei reparti, e, come dissi prima, più specialmente ai medici di servizio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Mi duole che l'onorevole Pozzi abbia richiamato l'attenzione del Governo sopra tema così importante e così vasto come quello del quale si tratta, colle forme di una semplice interrogazione. A me pare che avrebbe potuto e potrebbe, per la sua gravità, meritare di essere svolto come una interpellanza.

Con ciò non intendo in alcun modo di impegnare il Ministero di grazia e giustizia in una discussione dell'argomento e molto meno poi esprimere l'opinione che per parte nostra occorra, di fronte alla sentenza della Corte Suprema di Cassazione della quale si è parlato, un qualsiasi provvedimento.

Il Supremo Consesso giudiziario di Roma, a Sezioni riunite ha pronunciato, nell'esercizio indipendente, assoluto, incondizionato, del suo potere, un giudizio interpretativo delle disposizioni del vigente Codice civile in materia di colpa, insindacabile per tutti, e prima che da ogni altro, da chi regge il Ministero di grazia e giustizia.

Non è neppure discutibile che noi, quale Ministero di grazia e giustizia, dobbiamo inchinarci rispettosamente innanzi alla sua sentenza.

Sarebbe poi addirittura assurdo che se anche lontanamente come giurisperiti avessimo opinione dalla Corte Suprema dissenziente, pensassimo a dare interpretazione personale a disposizioni di legge che il magistrato supremo solo interpreta ed applica.

Tutto ciò non ci vieta di rilevare la gravità delle conseguenze che dalla sentenza della Corte Suprema possono derivare.

Ma su di esse ha potuto dare tranquillanti assicurazioni il mio collega dell'interno quando ha detto che, ove la sentenza del Supremo Collegio, non fosse di specie, il Ministero dell'interno saprebbe temperare i rigori del vigente Codice civile con modificazioni opportune della legge sulle Opere pie.

Altro non posso, nè devo aggiungere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pozzi.

Pozzi. Avrei potuto dichiararmi soddisfatto, se l'onorevole sotto-segretario dell'interno mi avesse dato una promessa, piuttosto che an-

nunziata una speranza. Difatti egli ha annunziato la speranza che la Corte Suprema modificherebbe la sua giurisprudenza presentandosi altri casi reclamanti decisioni più di massima che di specie. (*No, no!*)

Di fronte a questa semplice speranza io non posso acquietarmi. Veda, onorevole sotto-segretario di Stato, la questione che Ella desidererebbe di poter ridurre a modesta questione di specie, non è tale. È di massima, e non è che la conseguenza e la conferma più accentuata ed esagerata di un'altra affermazione di questa natura nella occasione in cui si ritennero responsabili gli amministratori della sifilizzazione delle nutrici in un brefotrofo per causa di lattanti ai quali il germe della sifilide si era mantenuto latente.

Dunque in questa condizione di cose la interrogazione che io ho fatto presenta due termini. S'interroga il Governo per sapere se intenda dare o proporre provvedimenti di fronte a questa giurisprudenza; perchè è troppo poco rassicurante, per gli amministratori, la speranza di una modificazione nelle decisioni del Supremo Consesso, e perchè proprio in consonanza di queste decisioni occorre provvedere, se non si vuole venire alla conseguenza di vedere disertate le Amministrazioni ospitaliere dagli elementi onesti e buoni. Si tranquillizzi il mio amico sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia perchè di fronte alla cosa giudicata non è possibile discutere; ed appunto per ciò abbiamo eccitato il Governo a dirci se intenda proporre qualche provvedimento che valga a rendere quindi innanzi non più possibile queste affermazioni così strane, così assurde di responsabilità per fatti per i quali in un ospedale grandioso, non è possibile assolutamente che gli amministratori possano non pure prevenire ed impedire, ma neppure conoscere. Ma veda, onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno, a che congruenza si verrebbe. Per esempio, nell'ospedale Ticinese...

Presidente. Ma, onorevole Pozzi, è trascorso il tempo prescritto dal regolamento.

Pozzi. Onorevole presidente, La prego di lasciarmi terminare poichè ho poche parole da aggiungere, e l'argomento è grave.

Nell'ospedale di Pavia, l'Amministrazione è preposta, con ingerenza limitata, alle sale ospitaliere, ma non alle cliniche universitarie poste nello stesso ospedale, alle quali fornisce i malati: perchè le cliniche sono sotto la

dipendenza dei professori nominati dal Ministero; dunque sarà chiamato il Ministero della pubblica istruzione a rispondere dei danni, dipendenti dal sistema curativo del professore o dei di lui assistenti? Concludo.

La giurisprudenza della Corte Suprema ha creata una situazione di cose assolutamente ingiusta a danno degli amministratori, ed intollerabile; quindi è che anche per accontentare l'amico sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia io dichiaro formalmente che, non potendo dichiararmi soddisfatto delle risposte ottenute, converto la mia interrogazione in una formale interpellanza.

Presidente. È la volta dell'interrogazione dell'onorevole Magliani, al ministro di grazia e giustizia « intorno alla sempre dibattuta e mai risolta questione della inasequestrabilità degli stipendi per tutti gli impiegati. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. L'onorevole guardasigilli nella passata legislatura ha avuto più volte occasione di dire l'animo suo sulla questione dell'inasequestrabilità degli stipendi degli impiegati del regno.

Imbriani. Una bella istituzione che permette di truffare!

Presidente. Ma, onorevole Imbriani...

Imbriani. Ed io presento un'interrogazione in senso contrario...

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. La questione della inasequestrabilità degli stipendi degli impiegati, non è così semplice, onorevole Imbriani, come di primo tratto appare.

Essa è molto complessa, sia di fronte alle diverse disposizioni regolamentari che già sono in vigore, sia di fronte agli interessi veri e reali della classe degli impiegati.

Sono oggi in Italia in vigore disposizioni per gli impiegati di varie amministrazioni, differenti fra di loro, sia per il modo col quale si applicano, sia per l'estensione del privilegio dell'inasequestrabilità degli stipendi.

Inoltre l'inasequestrabilità completa degli stipendi degli impiegati produrrebbe veramente un bene o non piuttosto un male? Ognuno sa che il privilegio è invocato dagli impiegati come arma di difesa contro gli usurari...

Imbriani. Non i prefetti ed i generali che truffano!

Presidente. (Con forza) Ma non interrompa, la prego, onorevole Imbriani...

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. ...e, come arma di difesa contro l'usura, il Governo riconosce che la inasequestrabilità degli stipendi è senza dubbio valida ed efficace.

Ma non bisogna dimenticare che l'impiegato ha le sue ore tristi della vita, nelle quali lo punge il bisogno del credito, e che la inasequestrabilità completa dello stipendio può essere un favore che si ritorca contro di lui e gli tolga la possibilità di godere di quel credito.

Il problema adunque è per noi di soluzione non facile.

Dobbiamo creare una legge d'accordo con tutti i rami delle pubbliche amministrazioni, per modo che scompaiano le singole disposizioni intorno alla inasequestrabilità degli stipendi e il privilegio sia regolato con norme uniformi.

Dobbiamo in secondo luogo fare una legge che non accolga la completa inasequestrabilità, od almeno permetta la sequestrabilità o la cessione parziale degli stipendi a favore degli Istituti di previdenza, cooperative fra impiegati, per modo che agli impiegati rimanga aperte queste porte tutte volte che, stretti dalle necessità, debbano ricorrere ad anticipazioni in danaro o in natura.

A questi intenti volge la mente e lo studio il ministro di grazia e giustizia, e io confido che potrà, con la presentazione di un concreto disegno di legge, accettato anche dagli altri ministri, corrispondere così ai desiderii dell'onorevole interrogante.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Magliani.

Magliani. Io sono lieto di udire finalmente dal banco dei ministri manifestare il proposito di risolvere una volta questa dibattuta questione.

E poichè l'onorevole Imbriani (*Si volge verso l'onorevole Imbriani*) ha interrotto l'onorevole sotto-segretario di Stato in guisa da ferire l'interrogante...

Presidente. Parli alla Camera!

Magliani. ...ho bisogno di dichiarare che il motivo precipuo della mia interrogazione è stato quello di conoscere il pensiero netto, preciso del Governo, quale che sia, su questa questione, perchè a me pare che sia una

evidente ingiustizia, quando si dichiara completamente insequestrabile lo stipendio dei maestri comunali, non dichiarare del pari insequestrabile quello dei segretari e degli altri impiegati comunali, come di ogni altra classe di funzionari.

Io consento perfettamente in quanto proporrebbe il Governo, che cioè un quinto dello stipendio di questi impiegati sia sequestrabile soltanto da parte di Istituti di previdenza, perchè io non ho mai inteso che si debba chiudere la via del credito a questi impiegati. Ma, dovendosi attendere la conclusione degli accordi con tutti i Ministeri, è chiaro che la questione rimarrà pendente almeno fino alla futura Legislatura.

Perciò io ritengo miglior partito, per me e pei colleghi che concordano con me in questo argomento, quello di proporre un disegno di legge d'iniziativa parlamentare; giacchè il Governo, dopo essersi manifestato così nettamente, non potrà a meno di consentire che esso sia preso in considerazione.

Con ciò ringrazio il sotto-segretario di Stato della gentile e cortese risposta che mi ha dato.

Imbriani. Permette, signor presidente...

Presidente. Non posso darle la facoltà di parlare.

Imbriani. Per un fatto personale.

Presidente. Ma non c'è fatto personale!

Imbriani. Stasera presenterò un disegno di legge affinché venga abrogata la legge che concede l'insequestrabilità degli stipendi degli impiegati dello Stato, che non hanno diritto di truffare la povera gente.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Celli al ministro di grazia e giustizia « per sapere se e quando il Governo intenda assicurare ai medici condotti il pagamento mensile del loro stipendio, analogamente a quanto si è fatto pei maestri elementari. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di parlare.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno.

L'onorevole Celli sa che i provvedimenti adottati per assicurare ai maestri elementari il pronto pagamento dei loro stipendi, sono contenuti nella legge 1° marzo 1885, e sono i seguenti:

1° Fu reso obbligatorio il pagamento degli stipendi in rate mensili o bimestrali;

2° In caso di ritardo nel pagamento l'autorità scolastica deve provocare i prov-

vedimenti d'ufficio dall'autorità tutoria dei Comuni;

3° Quando il ritardo si ripetesse nel medesimo anno, l'autorità tutoria potrebbe deliberare che anche nei mesi successivi lo stipendio venisse direttamente pagato al maestro dall'esattore;

4° Se l'esattore ritardasse l'esecuzione dell'ordinato pagamento, verrebbe assoggettato alle prescrizioni stabilite dall'articolo 81 della legge 20 aprile 1871 numero 192.

Questi sono i provvedimenti in favore dei maestri elementari per il pagamento dei loro stipendi. Ora, siccome queste disposizioni non importano alcun aggravio nè per lo Stato, nè pei Comuni, non vi è alcuna difficoltà di estenderle anche alla benemerita classe dei medici condotti.

Ed io sono lieto di poter dichiarare all'onorevole Celli che ho dato disposizioni di preparare il relativo disegno di legge, che si limiterà ad un semplice articolo, col quale si estenderanno ai medici condotti le disposizioni contemplate nella legge del 1885 a favore dei maestri elementari.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Celli.

Celli. Prendo atto ben volentieri delle dichiarazioni dell'onorevole sotto-segretario di Stato e lo ringrazio a nome della classe medica; ma lo prego di tradurre in atto le sue promesse al più presto, perchè il bisogno è urgentissimo.

Presidente. È presente l'onorevole Guerici?

(Non è presente).

La sua interrogazione s'intende ritirata.

È presente l'onorevole Cimati?

(Non è presente).

Anche la sua interrogazione s'intende ritirata.

Viene ora un'interrogazione dell'onorevole Gabba al ministro dei lavori pubblici « circa i provvedimenti che intenda adottare per il riordinamento della stazione centrale di Milano, a tutela della regolarità del servizio e della incolumità dei viaggiatori, e se riconosca o no l'urgenza di tali provvedimenti. »

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

Prinetti, ministro dei lavori pubblici. L'onorevole Gabba conosce certamente tutti i precedenti della questione; io quindi mi limiterò a rammentarli nel modo più succinto.

Dinanzi allo sviluppo crescente del traffico milanese, le stazioni esistenti si dimostrarono insufficienti.

Il municipio di Milano, impensierito di questa condizione di cose, istituì una commissione, con l'incarico di esaminare il problema e di proporre opportuni provvedimenti.

Per loro conto le due società ferroviarie, le cui reti fanno capo a Milano, avevano escogitato una serie di provvedimenti i quali, come è naturale, si ispiravano non solamente alle esigenze del traffico milanese, ma anche e più alle esigenze del servizio di ciascuna di esse.

Da qui è venuta fuori l'idea, da una parte dell'ingrandimento della stazione di Porta Romana, dall'altra parte della costruzione di una nuova e grande stazione a Monforte.

Il Governo del tempo nominò una Commissione, di cui fu relatore il commendatore Berutti del museo industriale di Torino, per esaminare la questione, e proporre quei provvedimenti che fossero risultati più conformi alle esigenze del traffico milanese. La relazione però del commendatore Berutti non risolvette il problema.

Intanto ciascuna Società, accampano le condizioni peculiari del suo contratto con lo Stato, si opponeva alle proposte fatte dall'altra. Le proposte di ciascuna Società avrebbero richiesto, per essere attuate completamente, la spesa da 5 a 6 milioni di lire.

L'una e l'altra Società però offrivano di anticipare per metà circa la somma necessaria all'esecuzione delle opere da loro stesse proposte; di modo che, quando assunsi il Ministero dei lavori pubblici, mi trovai di fronte ad un conflitto vivissimo fra le due Società le quali, naturalmente, consideravano ciascuna la questione più dal punto di vista dell'esercizio proprio che da quello degli interessi e del traffico della città di Milano.

Io cercai di venire ad un accordo nel senso che si dovessero determinare anzi tutto i limiti dei diritti reciproci delle due Società, e poi entro questi limiti si decidessero i provvedimenti da prendere conformi agli interessi generali; perchè i contratti con le Società non dureranno più di 8 anni ancora, mentre le stazioni devono servire per un tempo indefinito.

Nemmeno su questa via ho potuto raggiungere alcun risultato, perchè le Società, ciascuna per suo proprio conto, mi hanno op-

posto la seguente argomentazione: noi non abbiamo un contratto fra noi; quindi fra noi non abbiamo rapporto d'interessi ma non di diritti, mentre ciascuno di noi ha un contratto con lo Stato. Lo Stato faccia quello che crede vuol dire che ciascuna di noi si riserva di chiedere poi conto allo Stato di ciò che possa aver fatto di lesivo per ciò che ha trattato a suoi interessi ed ai suoi diritti.

L'onorevole Gabba comprenderà che, data questa situazione, diventava assai difficile per l'amministrazione di prendere una decisione.

Allora ho preso un altro indirizzo; mi sono applicato ad esaminare se le stazioni esistenti non fossero suscettibili di miglioramenti tali che valessero intanto a metterle in condizione di far fronte ai bisogni presenti ed allo sviluppo prossimo prevedibile del traffico milanese.

Per fortuna su questa via ho potuto raggiungere un risultato più positivo: cioè mi è riuscito di formulare una serie di provvedimenti di non lieve importanza, ma di applicazione possibile, anzi prossima; provvedimenti i quali metteranno le stazioni in grado di far fronte alle esigenze non solo dell'oggi, ma anche degli anni prossimi.

Con ciò non intendo di abbandonare lo studio di quella definitiva sistemazione delle stazioni milanesi, che dobbiamo considerare necessaria in vista di un avvenire che non può mancare alla città di Milano; ho inteso solamente di sottrarci alle pressioni della urgenza e all'imbarazzo delle convenzioni esistenti colle Società ferroviarie e che durano ancora 8 anni.

Ora i provvedimenti alla cui esecuzione abbiamo deciso di addivenire, sono i seguenti:

Siccome alla fine del corrente mese saranno terminati i nuovi binari a nord della Stazione centrale, in modo che per essi transiteranno i treni merci e di transito, senza passare più sotto la tettoia, abbiamo deciso di utilizzare quei binari anche per servizi locali, e già è stata data la facoltà di eseguire gli impianti all'uopo necessari, i quali importeranno una spesa di 50 mila lire.

Similmente il servizio della grande velocità alla stazione centrale, approfittando di tutta l'area di proprietà della ferrovia non ancora utilizzata, verrà di molto ampliato; si faranno nuovi binari di servizio e piani di caricamento disposti in modo che un grandissimo numero di vagoni possano contemporaneamente essere avvicinati alle banchine.

Questo impianto, in parte già cominciato in parte da cominciare appena che siano ap-

provati i relativi progetti, rappresenta una cifra di spesa di mezzo milione.

I progetti non hanno potuto ancora tutti essere approvati, non per negligenza o per mancanza di sollecitudine da parte dell'Amministrazione; ma perchè essi devono essere concordati col Municipio, per il soprapassaggio delle vie Settala e del Lazzaretto.

Il Municipio, fu invitato a dichiarare se intendeva che questo soprapassaggio si facesse con cavalcavia o se avrebbe consentito alla chiusura delle strade.

Il Municipio in massima s'è espresso a favore dei cavalcavia: ora naturalmente rimane da concordare il suo concorso nella spesa secondo la competenza passiva dell'opera da compiersi.

Questa ripartizione della spesa è allo studio; appena il progetto sarà pronto, sarà messo in esecuzione: i fondi ci sono, e quindi da questo punto di vista non vi sarà alcun ritardo.

Oltre a ciò si è deciso di dare alla stazione del Sempione lo sviluppo necessario perchè vi si possa fare il servizio della piccola velocità, e in modo più completo il servizio di smistamento. Quindi abbiamo stabilito di comperare un'area di circa 30 mila metri quadrati, in parte della quale verrà installato il servizio della piccola velocità. La parte rimanente per ora non utilizzata, costituirà una riserva per l'avvenire.

Si è progettato di rimaneggiare tutto l'impianto dei binari, in modo che il servizio di smistamento possa essere fatto anche per i treni più lunghi in una sol volta, mentre attualmente, quando i treni superano un certo numero di vagoni, lo smistamento deve essere fatto in due volte. Questo rimaneggiamento dei binari non presenta quella urgenza che hanno gli altri provvedimenti e potrà forse essere rimandato di qualche anno.

La esecuzione di tutte queste opere alla stazione del Sempione nel suo complesso esigerà una spesa tra le 900 mila lire e il milione. Anche per questa spesa i fondi sono pronti e si attende che il progetto sia approvato dalle autorità competenti per dargli corso.

Infine vi era una questione che agitava da lungo tempo l'opinione pubblica milanese, quella dei sottopassaggi o soprapassaggi alla stazione centrale, sia per l'arrivo, sia per le partenze. Si tratta di togliere il pericoloso inconveniente che si verifica ora, che cioè le colonne di viaggiatori che accedono ai treni

o dai treni scendono per uscire, sieno alle volte spezzate, da altri treni che traversano la stazione centrale; non essendo questa una stazione di testa.

Si discusse lungamente sull'opportunità di fare delle passerelle come ve ne sono in Germania ed in altri Stati, o dei sottopassaggi. Io ero favorevole alle passerelle, perchè i sottopassaggi presentano non lievi inconvenienti; ma il municipio di Milano, la Commissione che studiava questo argomento ed in massima l'opinione pubblica milanese erano di contrario avviso.

Si studiarono perciò i progetti di sottopassaggi. Senonchè la condizione speciale delle fondazioni della stazione di Milano ne dimostrò difficile l'attuazione, perchè bisognava limitarne la larghezza a soli tre metri (con una lunghezza di 60 metri) ed ognuno vede che un corridoio così ristretto e così lungo avrebbe potuto dar luogo a molti e gravi inconvenienti.

Presidente. Ma, onorevole ministro, la prego, si tratta di una interrogazione.

Prinetti, ministro dei lavori pubblici. Ho quasi finito, signor presidente.

Nuovi studi fecero trovare il modo di aprire un sottopassaggio, per gli arrivi largo sei metri.

Il progetto è già pronto, ed ora è sottoposto all'esame delle autorità competenti.

Il sottopassaggio per le partenze, presenta invece, se si vuole allargarlo, difficoltà forse insormontabili; attendiamo quindi per ora di aver fatto quello degli arrivi per vedere poi quale soluzione converrà di adottare per le partenze.

Con questi provvedimenti credo che la stazione di Milano potrà per parecchi anni far fronte al prevedibile aumento del loro traffico.

Mi riservo poi, come più sopra accennai, di affidare a persone competenti lo studio della sistemazione definitiva, la quale si potrà attuare con calma, indipendentemente dagli interessi e dai diritti delle Società.

Presidente. L'onorevole Gabba ha facoltà di parlare.

Gabba. Ringrazio l'onorevole ministro delle sue dichiarazioni, nella speranza che sarà presto per attuare quelle disposizioni delle quali ha parlato.

Quello che io principalmente desideravo, era la separazione dell'entrata dall'uscita, per i viaggiatori in arrivo e quelli in partenza e, sono lieto che, almeno in parte, a questo si sia provveduto.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole De Cesare al ministro degli af-

fari esteri « per sapere se siano state avviate pratiche diplomatiche, al fine di ottenere che i danni, ond'è colpita tanta parte della produzione agricola nazionale dalle nuove tariffe proibitive degli Stati Uniti di America, siano attenuati; e in caso contrario, quale via intenda seguire il Governo per la tutela degl'interessi economici del Paese. »

L'onorevole ministro degli esteri ha facoltà di parlare.

Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. (*Segni di attenzione*). Posso assicurare l'onorevole mio amico De Cesare di tutta la sollecitudine del Governo e del Ministero degli affari esteri per risolvere questa questione.

Appena il Regio Governo ebbe notizia dei gravi aumenti di dazio che, secondo il progetto Dingley, verrebbero introdotti nella tariffa doganale degli Stati Uniti, furono date istruzioni al Regio Ambasciatore a Washington di adoperarsi per impedire l'aggravio del dazio sui prodotti di nostra principale importazione nella Confederazione, segnatamente quello sugli agrumi, frutta secche, olii, formaggi e marmi. Insistemmo, soprattutto, più volte, riguardo al dazio sugli agrumi.

Malgrado però le pratiche della Regia Ambasciata e delle nostre Rappresentanze commerciali negli Stati Uniti, il 2 aprile scorso la Camera dei rappresentanti approvava la nuova tariffa, la quale, in generale, ristabilisce i dazi della ben nota tariffa M. Kinley, aggravandone, anzi, alcuni che riguardano precisamente voci di nostro interesse, come gli agrumi, l'olio di oliva, le seterie, i vini non spumanti.

Dovendo, però, il progetto di tariffa essere ancora discusso dal Senato, il Regio ambasciatore, pure continuando attivamente i suoi uffici, ha ripetutamente espresso la convinzione che alcuni dazi verrebbero mitigati.

Intanto, secondo gli ultimi telegrammi ricevuti, il Senato ha deferito l'esame del progetto alla propria Commissione di finanza, la quale ha fatto le seguenti proposte:

1° Ha soppresso la *clausola retroattiva*, che era stata introdotta dalla Camera nel progetto di tariffa, e secondo la quale i nuovi dazi dovevano essere percepiti con decorrenza dal 1° aprile ultimo scorso; stabilisce con il 1° luglio l'entrata minima della tariffa;

2° Ha esentato da dazio il *sugo d'arancio* e di *limone*, le *opere d'arte* e i *libri*, con-

formemente a richiesta da noi fatta per le due prime voci;

3° Propone il mantenimento del dazio attuale di 35 centesimi per gallone, invece di 50, per l'olio di oliva;

4° Propone per i *vini non spumanti* in botti, il dazio di 30 centesimi per gallone, se non contengono più di 14 per cento di alcool, e 50 centesimi se l'alcool sorpassa il 14 per cento. Pei vini in bottiglia propone il dazio di dollari 1.60 per ogni 12 bottiglie; secondo il progetto della Camera il dazio pei vini in botti era di 60 centesimi, e per quelli in bottiglia di 2 dollari la dozzina;

5° Riguardo agli *agrumi*, mentre il dazio fissato dalla Camera era di tre quarti di centesimo per libbra, più la soprattassa del 30 per cento *ad valorem* sull'imballaggio, la Commissione senatoriale ha elevato il dazio a un centesimo per libbra, sopprimendo la soprattassa d'imballaggio.

Il nostro ambasciatore, conformemente alle istruzioni ricevute, ha continuato le più vive rimostranze perchè non venga colpita di un così grande aggravio un'importante produzione che interessa specialmente alcune provincie italiane, le cui condizioni agricole ed economiche reclamano tutte le nostre sollecitudini.

Noi non abbiamo un titolo positivo, un trattato per cui reclamare verso gli Stati Uniti, ma possiamo parlare in nome di quella reciproca convenienza, che esiste fra gli Stati, di considerare l'insieme dei loro scambi e dei loro mutui interessi perchè siano da una parte e dall'altra equamente tutelati.

Noi non desideriamo (come ha già detto l'onorevole presidente del Consiglio in questa Camera) di entrare nella via delle rappresaglie che non sarebbero in accordo colle nostre tradizionali relazioni con la grande repubblica americana. Ma, se la nostra produzione fosse impedita da aggravii assolutamente eccezionali, se l'equilibrio degl'interessi fosse violentemente turbato a nostro discapito, allora potrebbe sorgere l'occasione di considerare se anche alcuni oggetti della importazione americana, come il petrolio, i suini, gli strutti ed alcuni affari d'interesse americano come l'esercizio delle Società anonime, non potrebbero essere oggetto di qualche provvedimento analogo a quelli che si prendono verso di noi, di qualche provvedimento di necessaria difesa. Ma io non voglio nulla pre-

giudicare. Le nostre relazioni commerciali con gli Stati Uniti come pure con la Russia, la quale pure sarebbe desiderabile che diventasse un facile mercato per gli agrumi costituiscono un problema complesso di cui non si può guardare una sola parte e un insieme di questioni che non si possono esaminare isolatamente.

Questo problema complesso non è di mia sola competenza: esso ha attinenza col nostro regime economico, colle nostre dogane, colle nostre finanze e può avere specialmente delle gravissime conseguenze per il bilancio dello Stato. In questa materia adunque il ministro degli affari esteri non è che il rappresentante e l'organo delle deliberazioni complessive dei ministri competenti e del Governo. Ma io posso assicurare l'onorevole De Cesare che noi abbiamo fatto e facciamo maturamente studiare questa questione dai consultori tecnici del Governo per averne norma per la nostra condotta. E lo posso del pari assicurare che nessuno più di me è convinto che l'azione diplomatica non sia mai meglio spesa, come quando concorre, nella misura delle sue forze, a proteggere la causa della economia nazionale. (*Benissimo!*)

Presidente. L'onorevole De Cesare ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

De Cesare. Ringrazio l'onorevole ministro degli affari esteri della risposta che mi ha favorito, e della quale mi dichiaro soddisfatto.

Le assicurazioni sue sono state così esplicite, che devono pienamente rassicurare la Camera sui migliori risultati, che si potranno ottenere per la maggior parte dei nostri prodotti, quando la tariffa doganale sarà discussa dal Senato americano.

Io prego l'onorevole ministro degli affari esteri di portare principalmente la sua attenzione su questo punto. La nostra esportazione nell'America del Nord è quasi tutta agricola, e rappresenta un valore di quasi cento milioni, dei quali ottanta fra olii di oliva, vini, agrumi e seta greggia.

Questi prodotti sono stati sottoposti a diversi criterii dalla Commissione del Senato.

Verso i prodotti, pei quali il dazio rappresenta un interesse puramente fiscale, la Commissione è stata larga ed ha perfettamente assecondato i buoni uffici della diplomazia europea, e gli efficaci ed oculati consigli del nostro ambasciatore a Washington.

Si è avuto infatti un miglioramento nelle tariffe per i vini e per gli olii di oliva, di che grandemente mi compiaccio, nell'interesse dall'agricoltura nazionale.

Verso i prodotti, invece, pei quali il dazio ha carattere di protezione, la Commissione nulla ha concesso.

E così è accaduto per gli agrumi e pei marmi. Nè ci è noto ancora quale trattamento sarà fatto alle sete greggie, anzi vi è da temere che per queste non vi sarà alcuna attenuazione della tariffa votata dalla Camera; anzi per gli agrumi si è avuto un piccolo rincarimento, sebbene la Commissione proponga di rinunciare alla tassa del 30 per cento *ad valorem*.

E ciò si comprende, quando si pensi che coi dazi sugli agrumi l'America mira a proteggere i suoi prodotti della Florida, e con quelli sulle sete la sua incipiente industria serica della California.

Stando così le cose, io riconosco le difficoltà, che vi sarebbero ad indurre la Commissione del Senato e il Senato stesso a diminuire la tariffa sopra questi due prodotti, riportandola alla vecchia tariffa dello *statu quo ante*, come ha detto l'onorevole ministro.

Ad ogni modo, ho così viva fede nell'opera tenace ed efficace della diplomazia europea, e particolarmente della nostra, da ritenere che un più equo e ragionevole trattamento si otterrà anche per le sete e per gli agrumi, i quali rappresentano, insieme, più della metà degli 80 milioni di prodotti agricoli, che noi importiamo nell'America del Nord.

Prendo atto delle dichiarazioni così precise ed ampiamente rassicuranti del mio illustre amico il ministro degli affari esteri, convinto, come lui, che oggi la migliore diplomazia è quella, la quale tutela più efficacemente gli interessi economici del proprio paese. (*Bene!*)

Seguito dello svolgimento delle mozioni sulla politica africana.

Presidente. Seguiremo nell'ordine del giorno, il quale reca il seguito dello svolgimento delle diverse mozioni sulla politica africana.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Al punto cui è giunta la discussione io credo che si potrebbero raccogliere le vele. Un po' di buona volontà da parte del Governo e forse potremo entrare in porto.

Ho ascoltato con molta attenzione i discorsi dei vari oratori africanisti e confesso che mi è doluto parecchio il discorso dello amico Dal Verme.

Allorquando si è guadagnata, come egli ha guadagnata, una meritata stima, bisognerebbe cercare di essere più coerenti; perchè il Paese ascolta, e quando ode dalla bocca dello stesso uomo oggi un giudizio, domani un altro, può dubitare che esso sia trascinato fuori dalla retta via, e ciò non conferisce certamente alle nostre discussioni il valore che dovrebbero avere.

Non vorrei dire cosa sgradita all'amico Dal Verme, che conosco e pel quale nutro affetto anche come antico compagno d'arme, ma poichè egli ripeté ieri che il dovere impone di seguire i dettati della propria coscienza; obbedendo a questo dovere, io cercherò di demolire certe sue affermazioni che furono ieri calorosamente non dirò applaudite, ma aggradite dal deputato Sonnino; mentre vedremo che cosa diceva il deputato Sonnino l'anno scorso.

Il deputato Dal Verme ha tenuto in quest'Aula diversi linguaggi. Anzitutto, il 29 luglio 1895 si mostrò africanista ardente: anzi affermò che l'Africa, se non altro, era per l'Italia una scuola di guerra e che serviva all'educazione dei nostri ufficiali. L'anno scorso fortunatamente si è ricreduto, ed io lo lodai della sua conversione. Pur troppo erano stati i fatti che lo avevano convertito; perchè la scuola di guerra si era mutata in cimitero.

Ma l'anno scorso il deputato Dal Verme, quantunque convertito, concludeva in modo diverso dal modo come concluse ieri.

Egli diceva: « in ogni modo, qualunque cosa si faccia, si dovrebbe agire coll'intendimento preciso e leale di non avere più nulla a che fare, in nessuna maniera, con l'Abissinia. »

Ora io non so quanto vi sia di vero in ciò che si andava allora buccinando: cioè che il deputato Dal Verme fosse uno dei consiglieri del ministero Crispi, e che all'azione nostra in Etiopia non fosse stato estraneo il consiglio suo.

Certo è però che il deputato Dal Verme aveva totalmente mutata l'opinione manifestata nel 1895: tanto è vero che continuava così: « Io non so se Parlamento e Paese siano disposti a disfarsi anche in parte della Colonia Eritrea; non so che cosa ne pensi il

Governo; ed anzi per ciò appunto ho rivolto la mia interpellanza al Presidente del Consiglio. Ma se la cessione parziale avesse a verificarsi alle condizioni che ho detto, dopo essere rimasti più di un anno in armi sull'altipiano, non abbandonando, ma cedendo dietro adeguato compenso... »

Voci. Ma quale?... E a chi?... A chi? (*Commenti vivaci.*)

« DAL VERME. Pare a me... la direte tutti la vostra opinione: io dico la mia... pare a me che quella potrebbe essere una soluzione normale e regolare di un'impresa, nella quale non siamo stati fortunati. Questa è la mia opinione. » (*Commenti*)

Il deputato Sonnino lo interruppe, secondo me giustamente, dicendo:

« Mettetela dunque all'asta pubblica questa Colonia! »

Ieri, invece, quando il deputato Dal Verme proponeva la sospensiva, il deputato Sonnino andava a stringergli calorosamente la mano. E vedremo poi il perchè. (*Commenti.*)

Ma continuava il Dal Verme:

« Lasciatemelo dire un'ultima volta.

« L'onore della bandiera italiana non fu mai così alto come dopo la lotta strenuamente combattuta da Dogali a Cassala nella buona e nell'avversa fortuna. »

Quindi io chiedo: il deputato Dal Verme voleva vendere la nostra Colonia? Contro siffatto concetto ci rivoltammo tutti: noi per i primi! Non si vende un terreno tutto intriso di sangue italiano. Non si mercanteggia!

Sonnino. Nè si abbandona.

Imbriani. Non si mercanteggia: quello è il disonore. Abbandonarlo non è disonore, perchè abbandonarlo significa rinsavire dopo le follie commesse; significa mutare strada dopo la mala via sulla quale eravamo incamminati.

Ed io confesso che il vedere così zelanti alcuni che sono stati la causa precipua di questa iattura, non mi pare razionale, in verità. Perchè se i nostri soldati hanno coperto dei loro cadaveri quelle rupi, noi possiamo affermare a fronte alta che quel sangue non spruzza su di noi, ma è spruzzato sopra coloro che hanno voluto quella impresa, a tutti i costi, in ogni modo. E parmi che essi non dovrebbero qui, in questa Camera, venire ad ogni momento a parlare di decoro e di onore, quando sono proprio essi che

hanno creato quella malaugurata situazione. (Bene! all'estrema sinistra).

Ma io comprendo bene il perchè certe persone approvino la sospensiva.

Dico *certe* e non dico *altre*, come, ad esempio, il deputato Martini che pure ha proposto la sospensiva. Alcuni, ripeto, si capisce perchè vogliono questa sospensiva. Ed è qui appunto che il Governo dovrebbe, se non altro, mostrarsi vigilante ed accorto. Finchè si tiene un piede in Africa, anche se si resta unicamente a Massaua, tutto è possibile. Vi sono di quelli i quali, naturalmente sperando in questo che è l'andamento naturale delle cose, e sperando anche di affrettarlo nella ipotesi di una pronta caduta del Ministero presente, desiderano che si trovi occupato un pezzo di Africa per poter riprendere quella politica tanto nefasta al nostro paese.

Signori ministri, io non vi parlo con acrimonia: anzi vorrei, oggi, parlarvi con affetto, perchè io annetto tanta importanza a questa questione dell'Africa per amore del nostro paese, che la vorrei vedere risolta, ora che è il momento opportuno; e non vorrei che vi vincessero dubbiose titubanze che sarebbero colpevoli. Voi fareste danno a voi stessi, e questo a me poco importerebbe; mentre, invece, molto mi preme che abbandoniate la politica deleteria e infausta seguita finora. Il bene che voi, in questa questione, potete fare al paese, fatelo oggi, perchè l'oggi vi appartiene e il domani non vi appartiene più. Ed il bene che voi farete con una politica sana per ciò che ha tratto all'Africa, sarà di tale e tanto vantaggio all'Italia che ne porterete l'animo sereno e tranquillo. Il giorno in cui lasceremo l'Africa avrete davvero meritata la gratitudine del paese!

E quale momento più opportuno per ritirarci dall'Africa? Io non lo saprei immaginare migliore.

L'argomento che il nostro incaricato si trova ad Adis-Abeba, per me, come già dissi, è un argomento di vantaggio, non di svantaggio.

Esso non implica punto che noi non possiamo serenamente deliberare! Adis-Abeba è molto lontana: ed è chiaro che le notizie non possono giungervi prima che noi abbiamo presa la decisione che ci parrà migliore. Perciò affermo che noi possiamo, senza alcuna preoccupazione, considerare unicamente ciò che è utile e ciò che è necessario per il

paese nostro. (*Interruzione vicino all'oratore*) Anzi, come l'amico Rampoldi opportunamente mi suggerisce, per una nazione che sente altamente la propria missione fra la gente civile e che abbia coscienza del proprio valore, è molto più nobile siffatto modo di procedere.

D'altronde, signori, che cosa volete aspettare ancora? I patti della pace sono firmati, non vi sono che le modalità. Dobbiamo noi darci pensiero di queste modalità? Rifareste voi la guerra, se anche aveste il potere nelle mani, per una piccola modalità? Esporreste la vostra patria a tutte le alee di una guerra così disastrosa?

Dunque io dico che le considerazioni addotte ieri e l'altro giorno sia dai ministri, sia dal deputato Di San Giuliano, sia dal deputato Franchetti e dal deputato Chimirri, sono tutte smantellabili dalla prima all'ultima.

Il Governo (è bene parlarci chiaramente) dice: voi stessi proponenti delle mozioni non volete che dall'Africa si fugga, che si abbandonino *illico et immediate*, perchè voi stessi ammettete che si debbano avere riguardi alle popolazioni che in noi hanno fidato e sulle quali, bene o male, abbiamo steso la mano, il braccio tutelare.

E ciò è vero. In questo ordine di idee conveniamo anche noi. Ma non ci si venga a dire: voi non vorreste che si cedessero al Negus certe terre! Io non mi do alcun pensiero di questo.

I nostri patti sono ormai sanciti. E se domani, dopo il nostro ritiro, le popolazioni del Seraè, dell'Hamasen, dell'Oculè-Cusai, dello Scimenzana, volessero riunirsi alla loro nazione etiopica, io non ci vedrei alcuna lesione pel nostro amor proprio. Perchè dovremmo noi impedirlo?

Molto più pericoloso mi parrebbe, signor presidente del Consiglio, il mettere in quelle terre capi scelti dal Governo italiano: perchè così noi potremmo assai facilmente esser trascinati nuovamente a conflitti ed a rovine.

Rimangono quelle tali popolazioni musulmane le quali sarebbero esposte alle ire dei dervisci.

Anzitutto io credo che quando noi avessimo costituito quelle popolazioni in forze combattenti, e che esse avessero scelto uno Stato, le nostre responsabilità sarebbero fi-

nite. Senonchè è a notare che questa questione si collega coll'altra di Cassala, la cui occupazione io persisto sempre a credere che sia stato il massimo degli errori nostri.

In qual modo risolveremo la faccenda di Cassala? E se l'Inghilterra non volesse più rioccuparla? Se l'Inghilterra non volesse tener conto, a suo vantaggio, dell'articolo del trattato del 15 aprile 1891, che cosa faremo noi? Dovremmo tener Cassala a tutto profitto dell'Inghilterra? È chiaro che ciò sarebbe illogico e dannoso, sommamente.

Abbiamo già visto come, da un momento all'altro, possano sorgere pericoli di nuove lotte. E dovremmo noi spargere nuovo sangue e spendere somme cospicue per l'Inghilterra? Ah no! Se l'Inghilterra vuol fare gli interessi suoi, li faccia a sue spese! Vuole andare a Kartoum? Ci vada: ma il fianco se lo garantisca da sè: mandi essa a Cassala i soldati egiziani e ci spenda il denaro suo o loro! E qui torno a dire che non accenno neppure lontanamente all'idea di un patto qualunque. I milioni sciupati sono perduti oramai, e una diecina, una ventina o una trentina di milioni più o meno, non potranno peggiorare o migliorare le condizioni della finanza italiana.

Conserviamo intatto il nostro decoro: riconosciamo la stoltezza commessa, ma non ne facciamo un mercato in alcun modo. Questa idea io la respingo.

Invece, se l'Inghilterra prendesse Cassala, è naturale che dovrebbe prendere anche sotto di sè e sotto la sua tutela quelle popolazioni mussulmane le quali sono minacciate dai dervisci; e quindi qualunque responsabilità dell'Italia rimarrebbe esclusa.

Certo è, a mio credere, che noi non dobbiamo restare in Cassala. Il deputato Di San Giuliano era in quest'ordine d'idee; il deputato Chimirri no. Egli diceva: Cassala deve esser nostra; noi dobbiamo spendere il necessario per mantenerla, dobbiamo mantenervi le truppe necessarie; dobbiamo, per il prestigio del nome italiano, mantenere intatta la Colonia Eritrea.

Il Ministero poi diceva che l'abbandono, per parte nostra, anche di Massaua, avrebbe dato luogo ad una azione discorde e pericolosa fra le diverse potenze europee. E qui rincalzava il deputato Di San Giuliano dicendo che la politica del Mediterraneo si fa lì, che non c'è altra via di accordo con l'In-

ghilterra nella politica del Mediterraneo (con quali grandi vantaggi io non so), e che noi dobbiamo rassegnarci a certi sacrifici pur di sostenere le posizioni che possono essere utili all'Inghilterra. Anzi, aggiungeva il deputato Di San Giuliano: (riferisco il concetto non le parole) siccome l'Abissinia si trova sotto l'influenza di altre potenze, così, se in un dato momento questa influenza fosse contraria alla influenza inglese altrove, noi dovremmo intervenire contro l'Abissinia.

Ora io domando a chi ha fior di ragione: quale interesse italiano consiglia tale politica, e che cosa deve importare a noi degli interessi inglesi, francesi o russi, in Africa?

Quando noi saremo fuori da quella terra maledetta, facciamo quel che vogliono fra di loro; in quanto a noi, una volta fuori, non abbiamo più nulla a vederci.

Ma se noi restiamo in Massaua, il pericolo è terribile! Perchè, da un momento all'altro, possiamo essere trascinati in una lotta che non ci tange per nulla. Arroge... (*Oh! Oh! — Si ride*) ... arroge che nel Mar Rosso noi ci stiamo a condizione di seguire la politica inglese; ed il rimanere nel Mar Rosso ci obbliga appunto a seguire quella politica.

E se un giorno o l'altro non ci convenisse di seguirla più? Invece noi saremo sempre costretti a seguirla finchè saremo nel Mar Rosso, e per la sola ragione della nostra permanenza nel Mar Rosso.

Tutte queste considerazioni mi sembrano di un tal peso, che tralascio addirittura di rispondere alle considerazioni del deputato Franchetti, il quale ci parlò di Statuto e di terre africane, come se fossero terre italiane, nazionali.

Un tale argomento già è stato discusso tante volte in questa Camera: e ci furono dichiarazioni esplicite del ministro Di Rudini nel 1891, dichiarazioni che noi provocammo espressamente, e secondo le quali non c'è neppure da far paragone, neppure da mettere la questione tra il territorio nazionale ed il territorio africano.

Di Rudini, *presidente del Consiglio*. Tutti i Governi parlamentari ammettono questa distinzione.

Imbriani. Ma è naturale!

Ci sono, poi, altri i quali ragionano in questo modo: ma non vedete la figura orrenda che noi facciamo nel venir via dall'Africa dopo una sconfitta?

In verità ciò dicono un po' in ritardo: perchè, in tal caso, essi non avrebbero dovuto approvare la pace che invece hanno approvata. Perciò i loro ragionamenti adesso sono fuori di luogo.

Essi inoltre dicono: il Governo, prima, doveva infliggere sotto Adigrat una lezione agli abissini; (le lezioni, secondo questi signori, si risolvono nel fare un po' di macello a buon mercato); spingere una marcia regolare di due giorni (dicono alcuni generali di vecchio modello) sino ad Adua; raccogliere i tremila feriti abissini; portarli entro il nostro confine; fare un cambio con i nostri prigionieri; annientare quindi le forze di ras Mangascià, di ras Sebath, di ras Agos, e, dopo, ritornare trionfanti con la bandiera coperta di questo nuovo sangue.

Ebbene, l'idea è talmente peregrina e senza possibilità di conseguenze che io ne metto da parte il lato morale; cioè se una carneficina di poche migliaia di abissini, avendo noi un corpo di oltre ventimila uomini, sarebbe stato un rialzare l'onore della bandiera. Anzitutto, come non credo che ci sia onore abbassato, così credo che non ci sia nulla da rialzare. E poi non ne vedo lo scopo nè politico, nè morale.

Ma veniamo alla parte pratica. Come provvedere al vettovagliamento di questa colonna? Se quando essa si trovava sotto Adigrat aveva ancora viveri per pochi giorni, se è dovuta tornare indietro perchè difettava di viveri e perchè era impossibile continuare a fornirglieli con i mezzi di trasporto che si avevano, volevate voi far fare a questa colonna la marcia da Adigrat ad Adua? E poi farla in due giorni! Una marcia di quasi novanta chilometri, attraverso il famoso passo di Entisciò dove mi hanno detto alcuni soldati che non possono passare che pochi per volta, e dove, quando un mulo cadeva, bisognava precipitarlo giù nel burrone se non si voleva che tutta la colonna dovesse arrestarsi per lunghe ore! Notate, signori, che questo passo di Entisciò è lungo otto chilometri, tagliato nella roccia, dove gli abissini camminano lestamente, ma dove gli italiani, con le scarpe, corrono sempre pericolo di scivolare e cadere nei precipizi.

Ma io voglio anche ammettere che aveste potuto giungere ad Adua con i vettovagliamenti che avevate. Bisogna poi vedere se gli abissini ve lo avrebbero concesso; perchè

non erano in così piccolo numero come credete: erano oltre dieci mila sotto gli ordini di Mangascià, altre migliaia erano sotto gli ordini di ras Sebath, e ras Agos ne aveva radunati altri moltissimi ed il prode Ras Alula vi attendeva: e tutti, nell'azione contro di noi, erano concordi.

Il Negus, seguitano i propugnatori di questa tesi, era già lontano nella sua marcia. E chi può dire che non avrebbe creduto opportuno di fermarsi e di mandare qualche colonna indietro? Chi vi assicura che non sareste incorsi nel pericolo di nuove ecatombi e di nuove rovine?

Ma ammettiamo pure che voi foste giunti ad impadronirvi di tremila e tanti feriti; che cosa ne avreste fatto? Come e dove li avreste trasportati? Li uccidevate per strada? Credete voi che, in Abissinia, si dia alla vita degli uomini lo stesso valore che le si dà da noi? Credete voi che il Negus avrebbe cambiato i tremila feriti suoi con i nostri prigionieri?

Io non lo credo. Anzi credo che il Negus vi avrebbe detto: giacchè li avete presi, curateli; altrimenti sarete gente incivile. Ed avrebbe avuto ragione.

Ecco a che cosa avreste spinto il paese con questa fantasiosa rivincita e con questo fantasioso onore della bandiera, il quale, non lo ripeterò mai abbastanza, non è stato per nulla maculato!

Io credo di avere, così, confutato gli argomenti precipui e di avere dimostrato che il mantenerci in Abissinia è un danno per noi.

Badate bene, signori, che noi non parliamo, ripeto anche questo, di un abbandono da un giorno all'altro. Noi comprendiamo tutte le ragioni che il Governo possa avere per chiedere che le modalità di questo abbandono, in un tempo, naturalmente, determinato, siano lasciate al suo prudente arbitrio. Perchè una volta affermato il principio, che il paese vuole affermato per mezzo della sua rappresentanza legale, e una volta determinato il tempo, il Governo poi penserà in qual modo migliore ciò gli convenga di fare: cioè se restituire Cassala all'Inghilterra, se l'Inghilterra la vuole; (e in tal caso la cosa si fa anche molto più rapidamente) se organizzare quelle popolazioni in modo che possano da loro resistere ai Dervisci senza alcuna responsabilità dell'Italia.

Questo, naturalmente, richiederà un po' più di tempo: e in ciò siamo disposti a con-

ceder molto alla responsabilità del potere esecutivo. Ma il principio sia affermato.

Non vi nascondo, o signori, che, dopo avere per lunghi anni lottato per ottenere questo scopo, adesso, nel momento della decisione, nel momento di definire la questione, incombe sopra di noi un sentimento di mestizia ricordando che rimangono in Africa le ossa di tanti nostri fratelli, mal sepolti nella terra di altri, caduti per aver sostenuta, sorretti dal solo sentimento del dovere militare, quella politica che andava contro le ragioni, contro i destini e contro le idealità italiane, contro la missione d'Italia.

Ma questo sia rimprovero, sia monito, rammarico, rimorso a coloro che hanno fatto quella politica; ma non legghi i fati della patria a quella infausta politica! Altro sentimento, tranne questo, non ci preoccupa.

Noi non temiamo che l'Italia nulla lasci in Africa oltre molto sangue e molti milioni che avrebbero potuto servire per tutt'altra causa.

L'onore, lo sappiamo salvo!

Ieri il deputato Dal Verme ha fatto la statistica dei caduti, e ha dimostrato come molti abbiano preferito morire al darsi prigionieri. Di quei nobili uomini morti pel sentimento altissimo del dovere militare, anche contro la propria coscienza, io ne conosco parecchi che avevo come fratelli carissimi, che ho visto partire da Napoli, e che andavano appunto decisi di compiere il loro dovere *quand même*, pel solo sentimento dell'onore militare, ma respingendo le ragioni per le quali erano mandati a combattere. A questi caduti, signori, tutto il nostro affetto, tutta la nostra ammirazione! Quel soldato che combatte contro il sentimento della propria coscienza, unicamente perchè si trova portato di fronte al nemico, che combatte fino alla morte, rifiutando la vita, oh! dimostra di possedere tali virtù militari che saprebbero eminentemente prevalere il giorno in cui, alla luce di un'idea, con un sentimento di giustizia e di ragione nell'animo, voi lo conduceste contro i veri nemici della patria, a conquistare i diritti italiani, non a conculcare i diritti altrui!

E poichè mi trovo in questo tema, l'animo ricorre spontaneo a quei generosi nostri fratelli, i quali sono caduti nella terra di Grecia per un alto e nobile ideale, per una fede incorrotta, ed hanno riaffermato potentemente

l'onore della patria. Benedetti sieno essi, si trovino fra i caduti, si trovino tra i feriti, si chiamino Antonio Fratti, si chiamino Amilcare Cipriani, si chiamino Pini, ammirato, salutato dai soldati greci mentre era trasportato sulla barella, a braccia dai suoi compagni d'arme! Benedetti tutti questi italiani, qualunque sia l'ideale politico che vagheggiavano!

E voi, o colleghi, (e in questo momento dico a tutti: cari colleghi) avete provato ieri di concordare con noi quando avete lasciato prorompere, con quel sentimento sovrabbondante che vi ha spinti ad onorare coloro che caddero da valorosi, l'animo vostro. Grazie a voi, colleghi, grazie a voi, signor presidente, che con parole così alte, così elevate, così nobili, avete interpretato l'animo della Camera italiana, avete interpretato l'animo della nazione!

Grazie a voi che, anche in età avanzata, dimostraste che quando le fiamme della gioventù hanno radice nel cuore, nell'anima, e nel cervello, non si estinguono mai! Voi salutaste Antonio Fratti soldato di libertà; salutaste tutti quei combattenti e quei caduti per l'onore d'Italia, per il più alto ideale che possa concepire l'uomo, per la difesa della indipendenza dei propri fratelli e di ogni popolo, per l'affermazione più elevata della libertà, per il sacrificio di sé stessi di fronte ad un'idea e ad una fede, a tutto ciò che ci sottrae alle viltà della vita! Di ciò ancora una volta, grazie, signor presidente! (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Pelloux, ministro della guerra. Mi limiterò a considerare il solo lato militare della questione, e procurerò di essere brevissimo.

Ieri, quando l'onorevole Chimirri, che mi spiace di non veder presente, sosteneva che con sette milioni, o poco più, si può tenere militarmente e l'altipiano e la linea del Mareb e Cassala stessa, insomma tutta la nostra colonia, il più largamente intesa, io non mi son potuto trattenere dal pronunziar queste parole: così si va diritto diritto ad Abba Carima! Ed invero, il sostenere che con sette milioni si possa mantenere militarmente tutta la colonia allo stato attuale è cosa che proprio sorprende siasi detta in questa Camera. Anche l'onorevole Valle l'altro giorno sosteneva che il risultato di Adua proveniva unicamente dalle mancanti qualità del capitano:

ed a lui pure devo dire lo stesso: Così si va ad Abba Carima!

Ma io ritorno all'onorevole Chimirri, il quale fra le altre cose disse: con sette milioni l'abbiamo tenuta per tre anni la Colonia, dal 1891 al 1894. Perchè non potrebbero bastare anche adesso? Onorevole Chimirri, non bastano adesso perchè dopo la disgraziata battaglia di Adua, la situazione militare della Colonia è affatto cambiata, e non si può in alcun modo raffrontare con quella del passato.

Io che in fin dei conti ho voluto, riassumendo il Ministero della guerra, separare nettamente le spese per l'esercito nazionale, dalle spese per la Colonia Eritrea, stabilendo che per l'esercito erano necessari i 239 milioni ormai famosi, e che sette milioni dovevano essere spesi per l'Africa, e non di più, io, quantunque le mie idee sull'Africa siano notissime, confesso che sarei lietissimo se si potesse con quei sette milioni ritornare a quella situazione indicata ieri dall'onorevole Chimirri, la quale era veramente soddisfacente. Avendo dunque separato in questo modo le spese dell'esercito in Italia dalle spese coloniali, mi trovo in condizioni di poter esprimere una opinione molto imparziale sulla questione, perchè in fin dei conti, se non mi premessero altri grandi interessi dello Stato, potrei dire: che cosa importa a me che in Africa si spendano 50 milioni? Il bilancio della guerra ci contribuisce per sette milioni: per gli altri ci penserà il Tesoro.

Si è parlato molto intorno ai bisogni militari della Colonia Eritrea. Ma, a me preme di delucidare subito una questione fatta dall'onorevole Dal Verme, che mi dispiace di non vedere presente: questione che mi pare che abbia fatto impressione sulla Camera.

Rimetterò subito le cose a posto. La previsione del bilancio del 1897-98 per la Colonia Eritrea fu talmente contestata che si è perfino detto che fosse stata inventata a Roma. L'onorevole Dal Verme, che vorrei ringraziare di tutta la prima parte del suo discorso, nel quale, come ha ben detto l'onorevole Imbriani, ha reso tanta giustizia ai nostri soldati in Africa allegando semplicemente alcune cifre, ha però nella seconda parte del suo discorso, detto delle cose che, ripeto, hanno impressionato la Camera, mentre non ne era il caso. Egli ha detto, come del resto il suo ordine del giorno dimostra (questo è il concetto predominante in lui) che

il bilancio della colonia è fatto con molta larghezza, che si possono semplificare e ridurre i servizi. Ed in base ad uno specchio in data del 14 marzo 1897, ha esaminato i vari servizi, sostenendo che c'è molto sperpero di denaro in cose inutili, producendo, in tal guisa, un senso di meraviglia in taluni, di dubbio o di sconforto in altri.

Egli dice che, fra le altre cose, in Africa ci sono nientemeno che dieci panifici. Questo fa impressione, perchè, disse, ve ne sono quasi tanti quanti in Italia. Ed è verissimo per la buona ragione che il pane, per i soldati che sono a Cassala, non si può fare a Massaua, perchè da Massaua a Cassala vi sono 450 chilometri di distanza, e mancano le ferrovie e le strade. Quindi bisogna avere parecchi punti di lavorazione. Questi famosi panifici si riducono poi in sostanza ad un forno con due o tre soldati delle sussistenze.

Ha detto inoltre: avete otto o dieci infermerie!

Ma io domando se i soldati ammalati ad Adi-Caiè, si possono mandare a curare a Massaua o all'Asmara? In sostanza poi queste infermerie non sono altro che cofani di sanità con un medico e qualche aiutante di sanità che si trova presso un distaccamento, e naturalmente nei registri dei servizi di Africa devono figurare sotto la denominazione di posti di medicazione o di infermerie, ma non hanno nessuna importanza organica, e non costano quasi niente. Sono uomini, che, se non fossero lì, starebbero in altri posti e sarebbero pagati ugualmente. Lo stesso dicasi delle infermerie dei quadrupedi.

Ha anche detto l'onorevole Dal Verme che nella Colonia esistono sedici stazioni di carabinieri. Ma io osservo che se dovessero essere in proporzioni di quelle che abbiamo in Italia, dovremmo stabilirne venticinque o trenta.

Mi dispiace di aver udite queste cose dall'onorevole Dal Verme, perchè dette così fanno impressione; spiegate si riducono a nulla.

Ha poi parlato dell'ufficio speciale per le ferrovie. Eh! lo so anch'io! L'abbiamo mandato noi. Tutti desideravano che si facesse la ferrovia da Saati ad Asmara e Gura, e noi abbiamo mandato una sezione di ufficiali del genio, comandata da un maggiore, i quali naturalmente non si potevano aggregare ad una compagnia del treno, ma dovevano for-

mare necessariamente un ufficio delle ferrovie. E poi a che si riduceva? Finito lo studio, cessò l'ufficio.

Dunque la riduzione dei servizi, accennata ieri dall'onorevole Dal Verme si riduce perfettamente a zero. Si potranno fare economie, lo ammetto anch'io; si potrà togliere qualche ufficiale di qua o di là, qualche residente, che forse sarà inutile, ma con tutto si arriverà appena ad economizzare qualche migliaio di lire; quindi poco valore ha la censura fatta ieri dall'onorevole Dal Verme, trattandosi di un bilancio di 19,800,000 lire.

L'onorevole Dal Verme ieri ha anche proposto un quesito preciso, domandandomi: ma il bilancio di 19,800,000 lire, di cui si parla, è stato compilato per la pace, o per la guerra?

Il bilancio del 1897-98 non poteva essere compilato per la guerra, perchè mai più si supponeva che potesse la guerra continuare sino a quell'epoca! Del resto la miglior prova che quel bilancio era stato compilato per uno stato normale, che almeno si sperava avesse a tornare, è questa: che quando nel novembre, il Governo, per ragioni speciali credette di chiedere al governatore della Colonia, che cosa avrebbe fatto, verificandosi date circostanze, che bisognava pur prevedere, il governatore rispose che, se fosse minacciato dai Ras del Tigrè gli basterebbero rinforzi di sei battaglioni e di due batterie; per contro, se la minaccia venisse dall'Abissinia, occorrerebbero due corpi d'armata.

E ciò prova che egli partiva in quel momento dalla supposizione che lo stato in cui si trovava era quello di pace perfetta.

Su tale argomento abbiamo avuta una frequente e lunga corrispondenza telegrafica, di cui, come ben si comprende, non posso dare comunicazione alla Camera; ma da cui apparisce, senza bisogno di dirlo, che lo stato di previsione 1897-98 si riferisce alle spese occorrenti per uno stato normale.

Riconosco anch'io che alcuni capitoli di spesa dello stato di previsione possono produrre, come hanno prodotta, qualche impressione.

Per esempio, la spesa per il servizio trasporti nell'esercizio decorso era preveduta in 694,000 lire; quest'anno invece si propone un aumento di 1,600,000 lire alla spesa stessa portandola a 2,300,000 lire circa.

La cosa a bella prima pare esagerata; ma poi si spiega.

Basta pensare alla dislocazione delle nostre truppe nell'Eritrea; basta pensare che alcuni battaglioni sono distaccati a distanze grandissime, come per esempio, a Saganeiti, ad Adi-Caiè, a Cheren, a Cassala, ad Agordat e via dicendo; e si capisce subito come per i rifornimenti di materiali e vitto di queste truppe bisogna disporre di mezzi di trasporto molto numerosi, senza calcolare poi che i presidî stessi hanno anch'essi un servizio proprio di trasporti, al cui mantenimento e rifornimento bisogna pur pensare.

Dunque, se le cifre fanno a prima vista qualche impressione, questa scompare quando si esamini meglio la condizione delle cose, e si pensi che si è detto infinite volte di non far mancare alla Colonia i mezzi che chiedeva, e che potevano occorrerle.

Ma poi c'è una questione predominante su tutte, ed è questa: la difesa militare della Colonia come va considerata? Va considerata sotto due aspetti; sotto l'aspetto della difesa in sè stessa; e sotto l'aspetto della difesa nei riguardi della difesa d'Italia; perchè non si può ammettere *a priori* che, qualunque pericolo insorga e venga a minacciare la nostra Colonia, non si può ammettere che a questo pericolo debba, per massima, far fronte la madre patria, perchè altrimenti si arriverebbe certamente al punto che nè l'una, nè l'altra si troverebbe in condizione di poter provvedere.

L'onorevole Di San Giuliano disse l'altro giorno: teniamo l'altipiano; questa posizione è così importante che chi ne avrà il possesso, potrà esercitare una grandissima influenza.

Io posso ammetterlo dal lato politico, ma dal lato materiale quale ne sarebbe la conseguenza? Che appunto, poichè l'altipiano è una posizione militarmente importante, bisognerebbe occuparlo fortemente, oppure ricorrere ad altri sistemi.

Se si ammette che il generale Baldissera, nelle condizioni in cui si trovava nel mese di novembre, riconosceva che nel caso di minaccia da parte dei tigrini aveva bisogno di sei battaglioni e di due batterie, ed in caso di minaccia da parte degli scioani aveva bisogno di 40 mila combattenti, ne segue che è prevedibile il caso che la Colonia possa aver bisogno, per la sua difesa, di questa forza.

Vi sono molti modi per avere questa forza; si può spedirla dall'Italia. Sappiamo che nulla impedisce di mandare questi due

Corpi, ove non vi siano complicazioni da temere; ma, se entro un breve tempo ci venisse una minaccia dallo Scioa, è inutile farsi illusione, i due Corpi d'armata che dovrebbero spedirsi non giungerebbero in tempo. E mi spiego subito.

Per quanto possa esser pronta e rapida la mobilitazione in Italia, tanto che dichiaro che in sei giorni potrebbero farsi imbarcare a Napoli una divisione, in nove o dieci giorni un Corpo d'armata, ed in quindici o sedici, due Corpi, questa radunata a Napoli sarebbe inutile, perchè a Massaua non può sbarcare che una brigata alla volta, e quei che sbarcano devono fermarsi là, fermarsi e poi sfogarsi, come si dice, sull'altipiano. Gli scaglioni che necessitano con questo sistema sono numerosi, ed i calcoli fatti non solamente dal Ministero della guerra, ma dal Corpo di stato maggiore e dal comando d'Africa, portano a questa conclusione, che per trasportare dall'Italia sull'altipiano due Corpi d'armata, con i servizi relativi, occorrono circa tre mesi. Ciò detto, a me pare che non si possa contare, nel caso di una minaccia, sulla sola spedizione di soldati dall'Italia.

Ma alcuni dicono: Una volta che il trattato è fatto, la pace è assicurata! Ed allora io domando: Seguendo questo ragionamento, perchè teniamo gli eserciti anche in Europa, una volta che la pace è fatta, e non v'è più pericolo?

Se un Governo vuole arrivare ad una definitiva sistemazione militare di tutta la Colonia Eritrea (ed ammetto che vi sia chi possa desiderarlo), bisogna partire dalla base, che la Colonia Eritrea debba esser messa in condizione, sia coll'aiuto che riceverà dalla patria, sia da sè stessa, di opporsi ad una eventuale guerra collo Scioa.

L'onorevole Chimirri ha detto ieri che finora siamo andati avanti senza tutte queste preoccupazioni. Ma io gli rispondo, che tutti abbiamo anche visto quello che è avvenuto per questa mancanza di previsione!

Prima, nessuno supponeva che avessimo di fronte una potenza militare di quella importanza. I nostri 200 mila coloni si trovano oggi accanto ad una potenza militare, che, relativamente ben inteso, si potrebbe qualificare di prim'ordine.

Quindi non bisogna dire, che si può aver fiducia in una sistemazione militare definitiva della colonia, partendo dalla supposizione

che non si arrivi al caso di una guerra. Anzi io credo che bisogna appunto prevedere questo caso, perchè ognuno sa che, per quanto la pace sia fatta di buon accordo tra le due parti, un avvenimento qualunque, imprevisto d'Africa o d'Europa potrà sempre produrre complicazioni tali da condurci all'eventualità di una guerra con gli Scioani.

Tutto ciò che hanno detto gli oratori sull'importanza dell'altipiano relativamente alla politica internazionale, dimostra precisamente, che non siamo padroni noi, e che se vogliamo restare là nella posizione di occupazione militare, bisogna provvedere a qualsiasi eventualità.

Ora le conseguenze di questo principio, sono molto gravi perchè, come ha detto il presidente del Consiglio, la spesa sarebbe di circa trenta o trentacinque milioni.

E se la Camera vuol saperlo, dirò che in una mia lettera all'onorevole presidente del Consiglio in data 27 dicembre io diceva così:

« Dopo quanto ho premesso mi tocca ora di riassumermi e di esporre in modo concreto il mio modo di vedere, astrazione fatta da ogni considerazione politica e internazionale che possa influire sulla determinazione a prendersi per la sistemazione definitiva della colonia.

« Primo, bisogna naturalmente riferirsi ad una situazione normale pacifica, ma presupporre la possibilità di un attacco.

« Il caso di attacco da contemplarsi deve come ho già detto essere quello che ci minacciasse per parte dell'Abissinia; poichè è il caso che, prevede la situazione più difficile.

« Certo è che, se si ammettesse la possibilità che i rinforzi mandati dall'Italia arrivassero in tempo, si può conservare in limiti ristretti il fabbisogno normale in uomini, e per conseguenza anche in denari.

« Ma, se si vuol essere sicuri in modo assoluto, e non giuocare un giuoco pericoloso, bisogna avere tutto un sistema militare preparato nella colonia, in grado di dare in pochi giorni, colle risorse di cui è capace quel territorio, un totale almeno di 50,000 uomini, coi relativi mezzi logistici.

« Non si può tradurre questo concetto in cifre di uomini, nè di quadrupedi, nè di milioni.

« Occorrono poi, all'infuori dei mezzi di difesa attiva, grandi lavori per magazzini, per strade, per fortificazioni, ferrovie, ecc.

« In complesso si può supporre di non essere lontano dal vero, dicendo che occorrono non meno di 25 o 30,000 uomini di presidi permanenti, con un discreto numero di quadrupedi da potersi all'evenienza in breve duplicarsi od anche triplicarsi.

« Espressione in cifre della spesa: circa 30 o 35 milioni all'anno in tempi tranquilli, che salirebbero a somma assai maggiore in caso di complicazioni. »

Dicevo poi inoltre che, dopo tutte le proposte che gli avevo fatte « naturalmente dal lato finanziario questo sistema importa molti milioni, ma se si vuol provvedere seriamente non si può evitarlo. È dover mio di dir chiaramente questo, perchè in un paese come il nostro, se arriveremo a vivere un anno tranquilli in Africa, si dimenticherà tutto quello che è successo, come se fosse passato un secolo, e in breve ci troveremo da capo. »

Tutto ciò ho voluto dire perchè non credo che un Governo serio possa oggi pensare alla sistemazione definitiva della Colonia, senza provvedere alle possibili eventualità. Se la Colonia nostra dovesse esser trattata così come un'accessorio qualunque, senza applicare ad essa quei provvedimenti che si reputano necessari di applicare alla sicurezza degli Stati, correremmo un'alea delle più pericolose, alla quale per conto mio non mi sentirei di andare incontro.

Dunque, riassumendo, l'occupazione militare dell'altipiano, sia per mezzo di truppe bianche, sia per mezzo di indigene, o formate in qualunque modo, esige una spesa che arriverà a non meno di 30 milioni.

Ma si dirà: è necessario questo? E qui si viene nel tema della politica generale, nel quale io non mi diffonderò molto.

È stato detto da qualcuno: si potrebbe tenere Massaua, ed una gran piazza sull'altipiano. Io lo ammetto, ed anche studi in questo senso sono stati fatti.

Ma questa sistemazione, che pure ha qualche lato buono, presenta gravissimi inconvenienti. E li accenno subito.

Questa gran piazza sull'altipiano, per essere in una situazione veramente utile, tenendo conto di tutte le linee di comunicazione, dovrebbe essere alla distanza di circa sei tappe da Massaua. Ora è chiaro che questa distanza è troppo forte; perchè il giorno in cui fossero tagliate le comunicazioni, bisognerebbe fare grandi sforzi per ristabilirle.

Ma vi è un altro inconveniente, ed è che l'abbandonare l'altipiano militarmente, lasciandovi solamente una piazza significa lasciare l'altipiano indifeso, è come dire agli indigeni: io vi lascio a voi, accada quello che vuole; se verranno ad attaccarvi, io mi difenderò da questa fortezza. Militarmente la cosa sta, ma v'è il pericolo che le popolazioni indigene, abbandonate a sè stesse ci si rivoltino contro.

Altri dicono: potete tenere Massaua, con Keren e l'Asmara, cioè il famoso triangolo che fu annunziato dal presidente del Consiglio nel maggio 1891, e che io lo stesso giorno qui precisai colla indicazione dei tre punti.

E fosse pure!

Ma questa soluzione, oggi, molti la credono impossibile, perchè dovremmo pensare maggiormente alla difesa di quello che era necessario in passato, ed i due punti Keren e Asmara non basterebbero più, e bisognerebbe avere un altro punto tra Asmara ed il mare.

Ma si è detto: Non si potrebbe tenere Massaua, Keren e Cassala? Anche questa soluzione potrebbe avere qualche vantaggio; ma basta conoscere la carta per riconoscere che questo sarebbe un lunghissimo budello, il quale avrebbe alla sua frontiera meridionale il fianco minacciato onde bisognerebbe ancora rioccupare l'altipiano, e si ricadrebbe nel sistema di occupazione militare generale.

Si è parlato di Cassala. Cassala, permettete di dirlo, fu uno de' più grandi errori commessi, ed anche ora Cassala è uno dei punti più seri della questione africana. (*Benissimo!*)

Onorevoli colleghi, Cassala, piantata là a cinque o sei tappe dalla nostra antica punta avanzata di Agordat, ci obbliga, oltre che a forti spese, a servizi difficilissimi.

Quando si dice che Cassala occupa un battaglione o una batteria, questi in fatto di spese ne rappresentano là come due; e di più, materialmente, Cassala costituisce un pericolo costante come abbiamo visto sempre. Quanto a me, non esiterei un giorno ad abbandonare Cassala, stata conservata provvisoriamente per due ordini di ragioni: ragioni d'ordine morale e d'ordine politico, di grande valore.

Quelle d'ordine morale, chè dopo il fatto d'Adua non bisognava rinunciare a Cassala; ed in questo senso si è fatto benissimo anche per far comodo ad una potenza amica. Ma

tutto ha un limite. Se, per esempio, quest'anno non fossimo stati a Cassala, non avremmo avuto a che fare co' dervisci; quell'azione non ci ha costato grandi difficoltà, ma di danaro ci ha costato certamente. Per me, la questione di Cassala è chiarissima, va abbandonata.

V'è anche la soluzione del ridursi alla costa; ma anche questa importa una spesa, sebbene minore delle altre. È vero che anche essa, come alcuni dicono, può portar gravi conseguenze; ed allo stesso modo che ci siamo trovati ad Adua, dopo dodici anni dalla occupazione di Massaua potrebbe avvenire lo stesso; ma è anche a sperarsi che la politica futura possa essere un po' differente.

Quindi la conclusione di tutto questo è, che per la occupazione, per la sistemazione militare di tutta la Colonia non bastano i diciannove milioni del bilancio, e ne occorrono una trentina se vogliamo essere sicuri: questo è il mio profondo convincimento. Con studi e ripieghi si potrebbe forse col tempo scendere alquanto, ma di ben poco, credetelo.

Certamente, se noi volessimo solo fidare nella Provvidenza, allora possiamo andare avanti anche con meno, ed anche con meno di sette milioni; ma non sarebbe opera seria.

Tutto sommato però io credo che, se fosse possibile (è un parere mio personale) ritornare ancora ad una condizione della colonia analoga a quella del 1891-92-93, sarebbe questa la miglior soluzione.

Alcuni hanno risolledata (mi pare gli onorevoli Di San Giuliano e Chimirri almeno) la questione del governatore civile. Ebbene io ricordo che appunto, sin da quel tempo, nel 1891, io pensava che il governatore in Africa dovesse essere un governatore civile. Ma non si è potuto stabilirlo. Però, badiamo: governatore civile non vuol dire, in modo assoluto, affidare la colonia ad un borghese, vuol dire dare un indirizzo civile alla Colonia. Si dice che un generale alla testa della Colonia può lasciarsi trascinare dal desiderio della gloria, a qualche fatto d'arme.

E ciò io non nego. Ma ripeto quel che ho detto altre volte: bisogna però dirigerlo dal centro questo governatore.

Un governatore militare, di cui giustamente e meritatamente si sono fatti tanti lamenti, finchè fu tenuto a posto, fece quello che doveva fare. Le cose sono andate bene fino alla fine del 1893; il giorno in cui lo hanno

spinto, è avvenuto quel che è avvenuto. Bisogna dir le cose chiare. (*Bene!*)

Quindi sulla questione di dare un indirizzo civile alla Colonia con un capo militare o no, io sono d'accordo.

Ripeto: desidererei che con quei sette milioni, si potesse riprendere quella posizione buona che avevamo nel 1893; ma per conto mio ripeto questo dei sette milioni è il mio caposaldo, ed è il punto massimo della spesa che il bilancio della guerra deve sopportare per l'Africa.

Ma, non illudiamoci, se vogliamo tenere occupato militarmente tutto l'altipiano, non bastano nè i 7 milioni, nè il bilancio presentato! (*Approvazioni*).

Presentazione di due relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Chiapusso a recarsi alla tribuna per presentare due relazioni.

Chiapusso. Mi onoro di presentare, a nome della Giunta generale del bilancio, la relazione intorno a maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamenti su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1896-97.

Mi onoro poi di presentare un'altra relazione sul disegno di legge per autorizzazione di spese straordinarie da iscriversi sul bilancio della guerra per l'esercizio 1896-97, per le truppe inviate in Oriente.

Presidente. Queste due relazioni saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione delle mozioni relative alla Colonia Eritrea.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Di Rudini, presidente del Consiglio. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi, sorgo a parlare in questo punto, perchè mi sembra ora mai opportuno di venire ad una conclusione.

Dirò, anzitutto, che non è senza qualche meraviglia che ho veduto otto ordini del giorno che propongono la sospensiva. Non è senza una meraviglia anche maggiore che io ho udito discorsi di deputati, certamente au-

torevoli, ingegnarsi a dimostrare la inopportunità di questa discussione e fare aspre rampogne a me, perchè aveva posto prematuramente innanzi alla Camera alcune proposte concrete.

Mettiamo un poco le cose a posto.

Io, onorevoli colleghi, ho accettato alcune interpellanze: come conclusione di queste interpellanze furono presentate alcune mozioni. Durante la discussione ho dichiarato gli intendimenti miei, vale a dire le tendenze della politica del Governo, ma non ho fatto, nè poteva fare, proposte precise e concrete.

Ma, si è detto, voi potevate ritardare questa discussione!

Onorevoli colleghi, non so se la Camera l'avrebbe consentito, ma certa cosa si è, che, se io avessi chiesto alla Camera di rinviare a tempo indeterminato queste interpellanze, nella prossima e vicina discussione dei bilanci si sarebbe riaperta la questione e si sarebbe fatta esattamente la discussione medesima che noi facciamo in questo momento.

Si dice che questa discussione può nuocere all'opera del nostro negoziatore.

Io non lo credo, ma sia pure che qualche nocumento essa porti, si sa, purtroppo, quali sono i vantaggi e quali gli svantaggi del sistema parlamentare. Non è comodo, per chi deve dirigere la politica estera, di dover rendere conto alla Camera dei propri atti, non è comodo, sicuramente, per chi deve fare della politica coloniale, di dover rendere costantemente ragione alla Camera...

Imbriani. Ma è necessario!

Di Rudini, presidente del Consiglio. ... delle disposizioni che egli ha dato; ma, è necessario, dice l'onorevole Imbriani, poichè in un Governo parlamentare bisogna render conto al Paese, il quale, per mezzo dei suoi rappresentanti, ci dà la forza di stare al Governo.

L'onorevole mio amico Franchetti, acceso da una vera passione africana... (*Si ride*).

Franchetti. No! No! Ho fatto questione di opportunità.

Di Rudini, presidente del Consiglio. ...colpito anzi da africanite acuta (*Si ride*), ha posto in una forma acre la questione dell'opportunità. Egli ha detto: Avete voi pensato che l'esercito coloniale indigeno, udendo l'eco lontana delle vostre parole, possa insorgere? Non avete voi pensato, prima di venire alla Camera a fare queste dichiarazioni, che era necessario in-

viare in Africa un forte esercito di bianchi per comprimere le truppe nere, ove il caso lo richiedesse?

Questa è la espressa richiesta che ieri Ella mi ha fatta, onorevole Franchetti, ed io credo sia debito di cortesia da parte mia di darle esauriente risposta.

Ebbene, onorevole Franchetti, io francamente non vi ho pensato.

Franchetti. Ha fatto male.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Ho fatto bene; perchè ho più fiducia di quella che ha lei nelle truppe nere; perchè esse sanno perfettamente che il Governo italiano non abbandona coloro che hanno sparso il proprio sangue in difesa della bandiera nazionale (*Approvazioni — Interruzioni — Commenti*); non li abbandona certamente, perchè una cosa è la questione dell'occupazione coloniale, ed altra è la questione della liquidazione militare; sono due cose affatto diverse.

Se si dovesse sopportare una grossa spesa straordinaria per pagare il debito d'onore che noi abbiamo verso le truppe nere, noi saremmo i primi a proporla. (*Vive approvazioni — Commenti*).

Ma, onorevole Franchetti, se Ella credeva che le dichiarazioni del Governo potessero produrre così gravi conseguenze, non ha, poi, riflettuto quanto più inopportune fossero le parole sue?

Io conosco bene la nobiltà dei suoi sentimenti e delle sue intenzioni; ma, mi perdoni, mi pare che le parole sue siano state un vero eccitamento alla rivolta; forse esse hanno oltrepassate le sue intenzioni non solo, ma anche le sue previsioni.

E qui pongo fine all'esordio.

Prima di discorrere delle mozioni che ci stanno dinanzi, ed un pochino anche degli ordini del giorno che fanno concorrenza alle mozioni, io sento il dovere di tornare un passo indietro per rispondere ad alcune gravi censure fatte, molto cortesemente, dal mio amico Di San Giuliano.

L'onorevole Di San Giuliano ha premesso, e l'approvo molto, che giudica i Ministeri, in generale, secondo l'attitudine che essi tengono nella questione africana. Ora io non credo che questo sia il solo coefficiente dell'attitudine sua, credo che vi entri anche un pizzico di Catania ed un pizzico di quella nobile e legittima ambizione che hanno gli uomini eletti in quest'Assemblea. (*Bene!*)

L'onorevole Di San Giuliano, dunque, diceva: Voi avete stipulato ad Adis-Abeba un trattato oneroso, meno favorevole di quello che vi era stato offerto nel marzo, quando negoziava il maggiore Salsa.

Onorevole Di San Giuliano, se altri meno studioso delle cose africane mi avesse fatta questa obiezione, l'avrei compresa, ma da parte sua mi fa meraviglia: Ella, che ha sicuramente letto, più e meglio che non abbia fatto io, i *Libri Verdi* che ho presentato, non può dimenticare che, quando si negoziava nel marzo dell'anno scorso e si stava per concludere un trattato, non vi era sicurezza alcuna della pronta consegna dei prigionieri; era una questione pressochè riservata.

L'onorevole Di San Giuliano sa, altresì, come nel marzo dell'anno scorso la formola del riconoscimento dell'indipendenza del Negus fu una specie di tentativo e non può ignorare come questa difficoltà sia stata abilmente girata nel trattato di Addis-Abeba e come, con questo trattato, si sia ottenuta la restituzione dei prigionieri.

Nel marzo dell'anno decorso, da noi Governo e da voi opposizione, si diceva di rinunciare pure all'articolo 17 del trattato di Ucciali, che contiene quella vaga formola di protettorato che tutti sanno, per aver sicurezza che il Negus non accetterebbe il protettorato d'altri.

Il Negus non ha voluto (ed in fondo aveva ragione) fare una dichiarazione, per la quale egli avesse dovuto contrarre l'obbligo di non accettare il protettorato altrui, non intendendo per nulla vincolare la sua indipendenza. Bisognò dunque trovare un'altra formola.

Se questa formola, che fu poi adottata nel trattato di Addis-Abeba, si fosse trovata prima sarebbe stato meglio. E qui confesso all'onorevole Di San Giuliano di avere avuto torto a non pensarvi prima. Ma non mi venga egli a dire che noi abbiamo stipulato un trattato meno vantaggioso e meno favorevole di quello che si negoziava nel marzo dell'anno scorso.

L'onorevole Di San Giuliano ha detto ancora che la nostra condotta lascia supporre che vi sia qualche cosa di segreto. Ed ha soggiunto: Non vi sarà un trattato formale, perchè l'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato non esservi ed io debbo crederlo; ma, se questo non c'è, vi sarà qualche altra cosa che somigli a un trattato.

Io posso assicurare l'onorevole di San Giuliano, che non c'è proprio nulla. Noi non abbiamo promesso niente, nè in iscritto, nè a voce. Siamo perfettamente liberi, e, ripeto ancora una volta, la Camera ne sa quanto ne sa il Governo.

Ma perchè, disse l'onorevole Di San Giuliano, voi dichiaraste in questa Assemblea, che il maggiore Nerazzini si era assunto delle responsabilità grandi e lo avete, di questo, lodato?

Lo spiego subito. Del resto l'onorevole Dal Verme, che è stato anche spesse volte mio collaboratore in tali questioni (del che io altamente lo ringrazio, non così però delle sue conclusioni che io combatterò vivamente, perchè mi fa proprio meraviglia che un uomo come lui venga a conclusioni simili) del resto, dico, il generale Dal Verme qualche cosa ha accennato intorno a questo argomento.

Ma mi preme di far qui formali dichiarazioni alla Camera, imperocchè il tema lo merita. Il negoziato fatto dal maggiore Salsa poggiava sopra un equivoco (cosa la quale è stata chiarita nel posteriore negoziato fatto dal maggiore Nerazzini). Mentre noi credevamo di negoziare un vero e proprio trattato di pace, il Negus intendeva di negoziare una convenzione militare, un armistizio. Quindi il Negus concedeva, a titolo di convenzione militare, il possesso nostro dei territori fino al limite Mareb-Belesa-Muna. Noi credevamo, e sinceramente credevamo, che la linea Mareb-Belesa-Muna sarebbe stata indiscutibilmente concessa all'Italia, e quindi, nelle istruzioni date al maggiore Nerazzini, per il negoziato relativo al nuovo trattato, noi non esaminammo questa questione, cioè la esaminammo per concludere che non v'era da dare istruzioni speciali al Nerazzini, e bastava affermare puramente e semplicemente che il confine doveva essere la linea Mareb-Belesa-Muna.

Senonchè il Negus non accettava questa risoluzione così come era posta da noi.

Quindi la questione dei confini si riapriva; si riapriva e ne seguiva una discussione per la quale poteva anche avvenire che il trattato non si concludesse.

Il maggiore Nerazzini (e altamente lo lodo) si assunse la responsabilità di stabilire quella clausola, ed è noto che, per essa, la linea di confine dovrà essere fra un anno riveduta e determinata con precisione. Questa è la sua

grande responsabilità, questo il suo grande merito, questo l'elogio che gli ho tributato.

Posto ciò, credo che le censure dell'onorevole Di San Giuliano non siano rigorosamente meritate, e sebbene egli sia deputato di focosa opposizione, pure voglio sperare che consentirà nei miei apprezzamenti.

Fu discorso del Governatore civile. Ne parlò l'onorevole Di San Giuliano, ed anche il deputato Chimirri.

A questa accusa, se pur così può chiamarsi, ha già ampiamente risposto il mio collega, il ministro della guerra.

Ma a me preme di aggiungere alcune brevi dichiarazioni.

Io fui sempre partigiano del Governatore civile.

Ma fu impossibile d'istituire il Governatore civile borghese, perchè, dati i limiti della nostra occupazione militare, dato che tutti i centri popolati sono occupati da truppe comandate da ufficiali dell'esercito, i quali sono in diretta dipendenza militare, ne consegue che riesce impossibile distinguere i due uffici di Governatore civile e militare. Ecco perchè, nonostante la migliore mia intenzione e del mio collega della guerra, ed anche dell'onorevole Brin, che mi successe al ministero degli esteri, il Governatore civile non si è potuto istituire.

Con queste parole credo di aver dato adeguata risposta agli appunti che mi erano stati cortesemente fatti, e che sicuramente meritavano di essere presi da me in attento esame.

Entriamo ora a discorrere del tema che è proprio di questa discussione: *Quid faciendum?*

Le mie dichiarazioni dell'altro sabato mi pare che abbiano dato occasione a molti commenti ed a molte censure, ma io francamente mi attendeva di peggio! Trovo, invece, che sono stato trattato dalla Camera, con una equanimità ed una benevolenza infinita. Mi aspettava peggio, davvero, perchè quando, per compiere il proprio dovere si deve parlare con tutta quella schiettezza con cui ho parlato io, quando bisogna prendere in mano i ferri roventi ed adoperarli, (*Bene!*) si capisce che si deve gridare. Voi avete gridato poco, e io sinceramente ve ne ringrazio.

Ma riduciamo ora ai minimi termini le dichiarazioni che io ho fatte precedentemente. (*Segni di viva attenzione*). Le mie dichiarazioni, sostanzialmente espresse, nella loro

massima semplicità, vogliono dire questo: il Governo intende di fare una politica, la quale consenta di ridurre i limiti dell'occupazione militare, e, possibilmente, alla sola Massaua. (*Movimenti in vario senso*).

L'onorevole Di San Giuliano osservava, che questo avverbio *possibilmente* distruggeva tutto il programma del Governo.

Di San Giuliano. E Lei mi dava ragione.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Ed io Le do torto, sinceramente torto.

Di San Giuliano. Ma l'altro giorno mi ha dato ragione.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Non rammento il senso dell'interruzione che le ho fatta l'altro giorno.

Di San Giuliano. Ha detto: benissimo!

Di Rudini, presidente del Consiglio. L'avverbio *possibilmente* significa questo, onorevole Di San Giuliano, che io non comando alla storia, che io non comando agli avvenimenti. Io mi propongo un fine, e questo fine vi ho nettamente e francamente esposto e delineato. Io vi ho indicato una tendenza ed essa rimarrà, per me, inalterata.

In quanto ai metodi ed ai mezzi io mi regolerò (e non potrei fare altrimenti) a seconda degli avvenimenti.

È molto facile fare dei programmi *a priori*; ma quando si tratta di disporre non solo della volontà propria, ma anche della volontà altrui, questi programmi *a priori* reggono sino a un certo punto. Ciò, quindi, che io debbo affermare è l'intento che mi propongo, e mi pare che questo intento non si potrebbe esporre in una forma più chiara e più precisa.

Alcune mozioni sono state presentate in seguito alle dichiarazioni che mi è piaciuto ora di riassumere e di esporre in una forma diversa, ma sostanzialmente identica.

Queste mozioni ordinano lo sgombrò immediato dalla Colonia Eritrea.

Imbriani. Assoluto.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Assoluto, ma alcuni lo vogliono immediato; lasciamo stare se assoluto o immediato: ordinano lo sgombrò dalla Colonia Eritrea. Io comprendo il sentimento che ha ispirato queste mozioni.

Sono così deciso antiafricanista che non c'è nessuna manifestazione apertamente contraria all'impresa africana che non possa essere da me compresa.

Io lo comprendo; ma dico ai proponenti: rammentate quel che vanno costantemente dicendo i partigiani di una politica coloniale.

Essi dicono: o rimanere come si sta (alcuni mesi fa parlavano di guerra a fondo) o andar via subito completamente; ed essi sanno quel che dicono. Basterebbe questa esplicita dichiarazione per rendere pressochè impossibile lo sgombrò della Colonia Eritrea. (*Impressione*).

Si persuadano, o signori, che, prima di sgombrare, bisogna passare per un periodo di raccoglimento, di rigoroso raccoglimento; ed è allora soltanto che voi potrete discutere in quest'Assemblea se, e come, e quando vi sarà lecito di sgombrare: non prima. (*Commenti*). Ordinare ora lo sgombrò vi solleverebbe difficoltà infinite, e non solamente d'indole internazionale, ma vi solleverebbe gravissime difficoltà nella Colonia.

E su questo punto non ha tutti i torti l'onorevole Franchetti. Voi vorreste fuggire, non per paura s'intende: io disprezzo queste accuse. Voi vi trovereste nelle stesse condizioni di chi, nel sogno, è preso da un incubo terribile, e vorrebbe muoversi e scuotersi, e non lo può. Voi tentereste di fuggire, ma il demone africano v'incatenerebbe ancora più crudelmente su quelle balze inospitali. Io, quindi, vi prego di considerare la portata della vostra proposta: io prego, sopra tutto, l'onorevole Pozzi, che è stato meco così indulgente, di considerare quali potrebbero essere gli effetti del suo ordine del giorno: io credo che la finalità a cui egli aspira, non più presto, ma assai più tardi potrebbe essere, così, raggiunta.

Ma la questione, o signori, non è, ormai, quella di sapere se e quando si possa sgombrare, se e in quali limiti possa esser fatta una politica di severo raccoglimento, che serva di preparazione ad altre deliberazioni. La questione è un'altra.

L'onorevole Chimirri (ed io proprio sinceramente e cordialmente lo ringrazio) ha posto la questione proprio nel suo vero terreno.

Egli, parlando con quell'eloquenza che tutti gli riconoscono, ha manifestato il contrasto che vi è fra le due tendenze che per tanti anni lottarono in quest'Assemblea: la tendenza che vuole una politica coloniale di

espansione, e quella che ha costantemente contrastato questa espansione.

Gli errori commessi, i disinganni patiti, nulla insegnarono ad alcuni fra i nostri colleghi. Sotto l'impressione di un acuto e profondo dolore tacquero; ma ora (posso dirlo con orgoglio), ora che grazie all'*umiltà estrema* di questo Ministero (leggasi *saviezza grande* di uomini che intendono e comprendono le condizioni del proprio paese), ora, che, grazie a questa saviezza nostra, lo dico con alterezza, la situazione in Africa si è abbonacciata, ora, che noi siamo tornati nello *statu quo ante*; ora che io, sfidando le ingiurie e le calunnie, son riuscito a porvi in una situazione, nella quale voi potete liberamente decidere delle sorti della Colonia, voi volete tornare all'antico! Voi siete incorreggibili! (*Benissimo! Bravo!*)

Voi, o signori, fate come quei giovani, che, avendo commessi errori e follie, attendono che il buon babbo abbia posto riparo ai loro disordini, per ritornare sul tappeto verde a giuocare la propria fortuna! (*Benissimo!*)

Ma voi giocate la fortuna della vostra patria! (*Benissimo! — Vive approvazioni*).

E qui io mi rivolgo al mio amico Dal Verme per dirgli che sono proprio cascato dalle nuvole, quando ho sentito dalla sua bocca affermare l'utilità per l'Italia di conservare il possesso di Cassala.

Dal Verme. Per il momento!

Di Rudini, *presidente del Consiglio*. Lasciamo stare la interpretazione giuridica. Quel protocollo lo abbiamo scritto insieme, non so se questa fosse precisamente l'interpretazione che volevamo dargli!

Ma questa è una questione, che metto da un lato. Siccome non credo alla utilità del possesso di Cassala, la questione giuridica non mi fa nè caldo, nè freddo.

L'onorevole Dal Verme ha dimostrato che il giorno, in cui gli egiziani andranno ad Ondurmann noi non avremo grandi ostilità a temere da parte dei dervisci.

Ed è vero. Per quanta larga parte in Africa, si voglia fare all'imprevisto, non si può non ammettere che, occupata Ondurmann dagli anglo-egiziani, quei pericoli scompariranno.

Ma io chiedo all'onorevole Dal Verme: quale potrebbe esser per noi l'utilità economica del possesso di Cassala nel giorno in

cui Ondurmann fosse occupata dagli anglo-egiziani?

Non ne aveva nessuna, e non ne poteva avere, nel periodo della guerra; non ne avrà e non potrà averne nessuna nel periodo della pace; perchè se i traffici dovranno passare dalla valle del Nilo al mare, gli inglesi non transiteranno certamente per Cassala e non verranno a fare a noi dei regali; essi conoscono troppo bene i loro interessi e li fanno valere. Per cui il possesso di Cassala non ci può valere assolutamente niente altro se non a ripetere un grosso errore politico ed un grosso errore militare. (*Approvazioni*).

Imbriani. Benissimo!

Di Rudini, *presidente del Consiglio*. Ma lasciamo stare Cassala, che è un incidente, e veniamo al mio carissimo amico Di San Giuliano.

Egli, come Enea nei Campi Elisi, (*Ilarità*) squarciando il velame del futuro, ci ha descritta questa grande Colonia Eritrea padrona del mondo, così come Enea voleva Roma padrona di tutte le genti...

Di San Giuliano. Chiedo di parlare per fatto personale. (*Viva l'ilarità*).

Di Rudini, *presidente del Consiglio*. ... e ci ha quindi dimostrato non solo i benefici di indole economica che noi potremo ritrarre da questa Colonia ma, soprattutto, i benefici di indole politica che egli ha valutato in una forma, in un modo veramente solenne ed eccezionale. Ma, pure affermando con grande sicurezza, come tutti coloro che hanno un grande ingegno, l'avvenire prospero e glorioso di questa Colonia, si è affrettato, poi, a dire che se dovesse costar troppo egli ci rinunzierebbe. Fino a che si tratta di spendere un pugno di quelle monete di nikel, messe in circolazione dal mio amico Sonnino, allora va benissimo, ma se vi dobbiamo spendere 19 milioni, allora no, l'onorevole Di San Giuliano dice: Sgombriamo pure.

Ora, onorevole di San Giuliano, se fosse vero quanto Ella dice, se io potessi credere non alla metà, ma alla decima parte soltanto di questo grande avvenire che Ella sogna, io, di milioni, ne spenderei anche 70. (*Impressione*).

Se io potessi dare, mediante una grande colonia, ai nostri contadini affamati, del terreno da fecondare col sudore della fronte per saziare le loro famiglie, io, lo creda, non lesinerei sulla spesa; e se voi, invece, la lesi-

nate, ciò vuol dire che non credete all'avvenire della colonia, e questo vi fa onore. È una forma onesta di affermare la sincerità dei vostri convincimenti; voi non vedete questo avvenire: ne fate e ne avete fatto una questione di amor proprio nazionale alcuni, e d'amor proprio personale altri. (*Benissimo!*)

L'onorevole mio collega della guerra, il generale Pelloux ha esaurito (se esaurire si possono queste questioni) la questione delle spese militari.

Egli vi ha dimostrato come il bilancio di previsione, fatto dal generale Baldissera, fosse un bilancio di pace e non un bilancio di guerra; e vi ha detto che non sarebbe possibile mantenere la colonia, nelle condizioni presenti, con un bilancio inferiore ai 19 milioni.

Per conto mio dichiaro questo solo: io sono così profondamente e sinceramente convinto di quello che vi ha detto il ministro della guerra, che non mi assumerei la responsabilità di restare per un giorno solo sull'altipiano abissino con un bilancio inferiore ai 19 milioni. (*Commenti*).

Ma, anche a questo proposito, io debbo fare una domanda, dicendo: Ma l'esperienza nulla v'insegna?

Io ho sentito molte volte parlare, in questa Assemblea, del generale Baratieri. Nessuno ha osato difenderlo e nemmeno io oso difenderlo. Ma sapete voi perchè non lo difendo?

Perchè egli, che nel maggio del 1895 aveva, con chiarezza, avvertito il Governo dei grandi pericoli che correva la colonia, e che aveva chiesto mezzi adeguati, o pressochè adeguati, a far fronte alle difficoltà che si presentavano, date le sue dimissioni, non osò mantenerle; perchè egli, che aveva coraggiosamente dichiarato al suo Governo, che preferiva dimettersi piuttosto che accettare la responsabilità di apparecchi militari insufficienti, chiamato a Roma, si piegò.

Questa è la colpa del generale Baratieri e da questa tutte le altre colpe discendono.

Ebbene, o signori, io vi chiedo: Ma nulla, proprio nulla v'insegna l'esperienza?

Per conto mio, lo ripeto ancora una volta, io non saprei assumermi la responsabilità di tenere l'altipiano eritreo con un bilancio inferiore ai 19 milioni.

Ed ora mi affretterò a concludere, non

dico rispondendo, perchè io non sono oratore da mettere a paro coll'onorevole Chimirri, ma facendo qualche modesta osservazione alle cose dette da lui.

L'onorevole deputato Chimirri ha trovato che io era in contraddizione, non so se abbia detto che io era in contraddizione coi miei precedenti, ma certo in contraddizione colle mie dichiarazioni. Io non sono in contraddizione nè coi miei precedenti nè colle mie dichiarazioni: parlo un po' così estemporaneamente e non voglio infliggervi (perchè non voglio soprattutto infliggere a me un po' d'egoismo) la pena di rileggere i miei discorsi, tanto più che i miei colleghi, spesse volte, mi fanno l'alto onore di citarmi, cosa di cui li ringrazio (*Si ride*); ma vi sono alcune dichiarazioni da me fatte nel mio primo Ministero, nel '91 o '92, non so bene, nelle quali io ho esposto alla Camera, su per giù, questa medesima politica, rispondendo, mi pare, ad una interpellanza o ad un discorso dell'onorevole Bovio. Io, proprio allora, ho detto questo: bisogna restringere, limitare la nostra occupazione militare.

Quando io ho parlato alcuni giorni or sono (lasciamo stare la questione dei capi indigeni; quelle sono questioni che danno luogo a molte osservazioni, e, del resto, non ho fatto una proposta concreta, ho voluto indicare un indirizzo), quando, l'altro giorno, ho fatto le mie dichiarazioni ho detto che bisogna limitare l'occupazione militare e limitare per conseguenza, la spesa. Dov'era la contraddizione? io veramente non so vederla. Ma l'onorevole Chimirri, potente oratore...

Imbriani. Ed allora Chimirri era vostro collega nel Gabinetto! (*Viva ilarità*).

Di Rudini, presidente del Consiglio. Per questo posso anche aggiungere che la ultima deliberazione presa dal Consiglio dei ministri di allora, sulle cose di Africa, diceva che bisognava limitare l'occupazione alla sola Massaua.

Imbriani. E questa è la logica di Chimirri! (*Si ride*).

Di Rudini, presidente del Consiglio. Io non sono punto in contraddizione, dunque.

Ma l'onorevole deputato Chimirri, che sa tante cose, ed ha scoperto anche i segreti arcani del mio collega Luzzatti, (ieri ha fatto anche questo) disse: La contraddizione sta in ciò, che voi avete dimenticato completamente il profilo politico ed anche morale (che cosa c'entri la morale, io non so); non avete guar-

dato altro che il lato finanziario, ed è il ministro del tesoro che vi ha imposto questa politica.

Già, io sono uomo debole e tutti ottengono da me quello che vogliono, meno quello che domandano, però. (*Si ride*).

Dunque mi sono lasciato influenzare dal ministro del tesoro.

In verità, la questione finanziaria ha tale e così grande importanza nella vita politica e sociale di un popolo, che, se io mi fossi piegato alle esigenze del ministro del tesoro, avrei fatto il mio dovere, niente altro che il mio dovere. Ma debbo dichiarare che le considerazioni proprio di bilancio non hanno avuto nessuna influenza sull'animo mio.

E se l'Italia (Dio lo voglia!) avesse un avanzo di 100 milioni, tanto da poter fare della politica allegra, io crederei di tradire gli interessi del mio paese, se andassi a spendere la minima parte di questa somma nella Colonia Eritrea. (*Bene! Bravo!*)

Abbiamo ben altro da fare, onorevole Chimirri! (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi*).

Perchè, signori, prima di fare delle spese di questa natura, bisogna pensare ai lavoratori che soffrono. (*Benissimo! Bravo!*)

Noi dobbiamo alleggerire le tasse di consumo, dobbiamo giovare alla piccola proprietà, dobbiamo, direi, sbaragliare quell'arsenale di fiscalità odiose che sono purtroppo una necessità della nostra finanza. (*Bene!*)

Abbiamo, quindi, ben più alti doveri da compiere, perchè abbiamo da mantenere alta la dignità del popolo italiano.

L'onorevole deputato Fortunato, alcuni giorni or sono, pronunziò un magistrale discorso sulla politica militare, che io ho ascoltato con religione, come, con religione, si ascolta tutto quello che ha il sapore di sincerità!

Egli mi fece l'alto onore di rammentare alcune parole che io aveva detto o scritto non so più quando, e con queste parole io diceva che: l'uomo di Stato deve tendere l'orecchio, per udire il mormorio lontano del malcontento.

Ebbene, onorevole Fortunato, io tendo l'orecchio per udire il mormorio lontano del malcontento, ed ho udito:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Si, o signori, v'è un profondo, minaccioso malcontento nel paese nostro. (*Benissimo!*) e questo malcontento proviene unicamente dalle tristi condizioni economiche nelle quali il Paese si dibatte e dalle fiscalità, dalle quali non possiamo ancora sbarazzare la nostra finanza. (*Benissimo! Bravo!*)

Ebbene, o signori, questo malcontento non si cura colle leggerezze, non si cura coi debiti, non coi disavanzi, non colle tasse che ne sono la conseguenza. (*Bene! Bravo!*)

No, non è a questo modo, o signori, che noi possiamo curare il malcontento del Paese.

Se noi vogliamo curarlo ed allontanar da noi i pericoli che minacciano la società, noi dobbiamo anzitutto dimostrare che siamo solleciti del popolo italiano e non dei popoli eritrei. (*Vive approvazioni*).

Poche altre parole e farò cessare il tedio che forse ho già dato alla Camera.

Molte voci. No! no! Continui! continui!

Di Rudini, presidente del Consiglio. La questione politica, la fiducia, onorevoli colleghi; fiducia?

Ma io non pongo la questione di fiducia, io vi chiedo una cosa sola: di prendere una deliberazione la quale concordi coi sentimenti e gli intendimenti miei.

Se questo non fosse, vado via; ma non vi chiedo la fiducia. (*Si ride — Commenti*) e ve ne dico subito il perchè, o signori.

È una questione, questa, troppo alta: un Ministero, una situazione parlamentare, di fronte ad una questione simile, sono troppo piccola cosa, onorevoli colleghi. (*Bravo! Benissimo!*) Quindi io mi rivolgo agli amici miei, che da me dissentono, e dico loro: votate francamente contro di me: io vi ringrazierò di aver votato secondo la vostra coscienza; ma dico, altresì, agli avversari costanti: onorevoli colleghi, nel votare, pensate alla Patria! (*Vivissime approvazioni — Moltissimi deputati si recano a congratularsi coll'oratore — Commenti animati e prolungati*).

Voci. La chiusura! la chiusura!

(*La seduta sospesa per pochi minuti, è ripresa alle ore 18.3*).

Voci. La chiusura! Ai voti! ai voti!

Presidente. È sconveniente che si chieda la chiusura anche dalle tribune.

Essendo stata chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Essendo appoggiata, la pongo a partito. Chi l'approva si alzi.

(*È approvata*).

Ora viene lo svolgimento degli ordini del giorno, secondo l'ordine in cui vennero presentati.

Quelli dell'onorevole De Marinis, dell'onorevole Imbriani e dell'onorevole Pozzi, sono stati svolti; verrebbe quello dell'onorevole Valli, il quale cede la sua volta all'onorevole Martini.

Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Martini:

« La Camera, affine di dare alla Colonia Eritrea l'assetto che meglio convenga e alla dignità e agl'interessi del paese, sospende ogni deliberazione e si riserva di riprendere la discussione intorno all'ordinamento della Colonia quando, adempiute le condizioni del trattato del 26 ottobre 1896, essa abbia tutti gli elementi necessari ad un giudizio definitivo. »

L'onorevole Martini ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno. (*Segni d'attenzione*).

Martini. Signori, questa questione si dibatte da parecchi giorni, e sono costretto a cibarmi delle briciole di un banchetto assai lauto. Sarò breve.

Io debbo sinceramente congratularmi da principio con l'abilità oratoria dell'onorevole presidente del Consiglio; debbo rallegrarmi pei felici colori, ond'egli dipinse il quadro della sua difesa; varia tavolozza, cui fornirono le intonate diversità delle tinte così il *baccarat* del figliuolo di famiglia, come gli eroi dell'epica virgiliana.

Ma, se l'onorevole presidente del Consiglio, anzichè tracciare le linee di una politica generale di raccoglimento, la quale approvo, anzichè ricordarmi le sofferenze e le voci dei lavoratori, voci che avranno un'eco, sofferenze che avranno un ricordo nell'animo mio, quando si tratterà di votare le spese per l'ordinamento dell'esercito... (*Bravo!*)

Se l'onorevole presidente del Consiglio, invece di tracciare le linee generali di questa politica, a cui non pure è insufficiente l'abbandono dell'altipiano, ma altresì l'abbandono intero della Colonia, avesse contraddetto ad alcuna delle obiezioni, che furono mosse qui in questi giorni intorno alla oppor-

tunità della presente discussione, io di buon grado avrei rinunciato a parlare e ritirato il mio ordine del giorno.

Ma poichè egli queste confutazioni non fece, io debbo brevemente spiegare il perchè mantengo il mio ordine del giorno sospensivo.

Signori, noi abbiamo dato all'Africa molto tributo di danaro e di sangue; ma non si cancellano i dolori, non si saldano i dispendi, non si rimedia alle sciagure patite, imputando all'Africa, al suo clima ed alle condizioni sue politiche le conseguenze necessarie dei nostri errori e delle nostre colpe.

Certo lo sbarcare a Massaua fu cattivo consiglio; ma nessuno, neanche di coloro che più avversarono quell'impresa, poteva nel 1885 prevedere che essa ci avrebbe condotto a così tristi termini.

Ogni impresa coloniale ha le sue difficoltà ed i suoi pericoli. Ma noi abbiamo accresciute le difficoltà, abbiamo fatti più gravi i pericoli con una politica mutabile, incoerente, con le risoluzioni intempestive, con una politica, insomma, senza metodo, senza stabilità di criteri senza guida di opportunità.

La storia della Colonia è nota; certo non voglio io raccontarla alla Camera.

Ma giova il ricordo di alcuni fatti e di alcune date.

Ai primi del 1888 il nostro obiettivo in Africa, il nostro molto modesto obiettivo al tempo della spedizione di San Marzano, era l'occupazione della collina di Saati, del piano di Saberguma e, prendendo a confine le pendici meridionali del Dongollo, l'istituzione di una dogana a Ghinda distante circa 50 chilometri da Massaua.

Un anno dopo eravamo all'Asmara, occhieggiavamo al Tigrè e presumevamo d'imporre il protettorato a tutta quanta l'Abissinia.

Occhieggiavamo al Tigrè; se ci premeva di prenderlo, quello era il momento; quando dopo la morte di Joannes, uno di quelli avvenimenti che mettono a soqquadro tutta l'Abissinia, il generale Orero, potè andare ad Adua senza colpo ferire. Ma noi che facciamo sempre le cose fuori di tempo, aspettammo a tentare la conquista dell'Etiopia, quando per i nostri stessi aiuti l'Impero Scioano si era costituito, il più forte impero che l'Abissinia da quando esiste abbia veduto.

E volete una prova anche più manifesta dell'instabilità del nostro carattere, della no-

stra mutabilità di pensiero? In quello stesso tempo noi avevamo un nostro ambasciatore allo Scioa con l'intento determinato di definire i confini dei nostri possedimenti; ed intanto che quell'inviato si adoperava a tracciare con Menelich questi confini, a Roma si deliberavano un confine e un tracciato diversi.

Ora a me pare, me lo perdonino gli uomini egregi che siedono su quei banchi (*Ministero*) e dai quali il dissentire mi è sincero rammarico...

Il presidente del Consiglio, anzi può ascoltar me con la stessa attenzione con la quale disse avere giorni sono ascoltato l'onorevole Fortunato perchè io porto in questa questione la stessa sincerità che l'onorevole Fortunato portava nella questione militare.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Lo faccio sempre, specialmente oggi.

Martini. Mi pare, dico, che la storia si produca tale e quale negli identici suoi particolari; mi pare che del difetto delle risoluzioni subitane, della smania di non lasciar tempo al tempo noi non siamo ancora guariti.

Non è quindi meraviglia che coloro i quali si opposero alla focosa imprudenza di chi voleva andare troppo avanti, si trovino oggi costretti ad opporsi alle impazienze di chi vuole troppo frettolosamente tornare indietro.

Non si può sempre battere sugli stessi argomenti e perciò io non m'indugio ad entrare nel merito della questione.

Oramai noi Italiani ci siamo intestati in questa affermazione: che i nostri possedimenti, i quali si stendono verso la frontiera meridionale (parlerò poi dell'occidentale), non hanno terreni coltivabili e non sono capaci di una colonia di popolamento; in sostanza non valgono nulla.

Gli stranieri, che recentemente visitarono la Colonia, dicono invece tutto l'opposto: dallo Schweinfurth, che è il primo in ordine di data, al La Jonquière il cui volume è stato pubblicato giorni or sono.

Ma noi oramai quando parliamo della Colonia Eritrea siamo fissi in questo trinomio: sterpi, sabbia e sassi; e da questo trinomio con animo tranquillo non ci dipartiamo.

Con un trinomio quasi simile il Voltaire, a tempo suo, si sbrigava del Canada, dicendo che non vi erano che: nevi, orsi e castori.

Il fatto sta però, che sotto quelle nevi si riuscì a trovare duecentocinquanta mila chilometri quadrati di terreno da coltivare e

agli orsi ed ai castori si sostituirono tre milioni di uomini; e che in una Università del Canada si leggono e si illustrano, forse con qualche sorriso, anche le opere del Voltaire.

Ma badate, che se mi oppongo ad ogni precipitazione di giudizi, e perciò anche a questa, mi affretto anche a dire, come io creda fermamente, e specialmente dopo gli ultimi eventi, che oggi per noi la Colonia Eritrea da quella parte ha un valore assai scarso.

Il mio pensiero, dunque, oggi non è di trattare la questione in sè; è invece che a noi manca l'opportunità di deliberare non solo, ma ci mancano gli elementi, anzi l'argomento stesso della deliberazione.

L'onorevole presidente del Consiglio, nel discorso suo abilissimo, ha detto: ma sono io forse che ho affrettato questa discussione? Furono presentate delle interpellanze; era dovere mio di accettarle e rispondervi. No, onorevole Di Rudini, le cose non stanno realmente così. E ciò è tanto vero che non si discute più della mozione dell'onorevole De Marinis, si discute da più giorni delle proposte del Governo: vede che la situazione è alquanto mutata.

Imbriani. La questione era messa dinanzi agli elettori.

Martini. Assai diversamente, onorevole Imbriani: agli elettori si parlò di politica di raccoglimento; onde quella fu cornice ove ciascuno mise il quadro che meglio gli piacque.

Imbriani. Era la premessa. Che diavolo!

Martini. Del resto per farmi benevolo, se è possibile, il mio amico personale Imbriani...

Imbriani. Io sto leggendo i vostri discorsi (*Si ride*) del 1890: 6 marzo.

Martini. ...ed anche per distrarlo dalla lettura dei miei discorsi che ha tempo di fare, dirò che la sola cosa la quale oggi paia logica è questa: che una volta abbandonato l'altipiano il meglio sarebbe il venirsene: scesi al mare, imbarcarsi...

Imbriani. Sta bene.

Martini. Se la logica dovesse essa tracciare l'itinerario del nostro ritorno, l'itinerario sarebbe Mareb-Brindisi senza stazioni intermedie. Ma l'onorevole presidente del Consiglio avvertiva ieri l'altro, (ed avvertiva giustamente) che la logica non è il solo coefficiente della politica. Ora, coloro i quali domandano l'abbandono assoluto della Colonia domandano una cosa nello stesso tempo razionale ed impossibile. Che sia impossibile lo

ha detto con parola molto chiara il presidente del Consiglio nel suo discorso di risposta agli interpellanti, mi è parso anche nel discorso odierno, ed esplicitamente poi nella lettera agli elettori.

Due opposti desideri (diceva l'onorevole Di Rudini) agitano la pubblica opinione: la guerra a fondo, e il ritiro assoluto dalla Colonia. Questi due partiti estremi, sono egualmente impossibili.

Imbriani. La logica non è troppo forte. (*ilarità*).

Martini. E per la stessa ragione, come coloro i quali domandano l'abbandono assoluto della colonia domandano una cosa impossibile, così si ingannano, e profondamente si ingannano, coloro i quali sperano che la discesa a Massaua sia un avviamento, un primo passo verso l'abbandono della Colonia.

No, signori! Non si tratta della dignità nazionale. Non parlo di ciò. Certo sarebbe stato meglio venirsene via nel 1888, quando il nemico impotente ad aggredirci entro le nostre difese, ripigliò fuggitivo le disperate pendici dell'Arboroba. Non si tratta dell'onore nostro nazionale, del quale siamo giudici noi solamente, e non si tratta neanche di quell'influenza sul Mar Rosso, poca cosa, come diceva l'onorevole presidente del Consiglio, tanto poca cosa, che si potrebbe rinunciare, e il sacrificio non sarebbe poi intollerabile. (*Interruzione*).

Disse « assai poca cosa » e chiamò quello, anzi, il solo beneficio che abbiamo ritratto da questa impresa d'Africa.

Le ragioni, o signori, sono bene altre. Noi sbarcammo tranquilli a Massaua per acquiescenza dovuta a condizioni di politica internazionale molto diverse dalle presenti. L'Egitto che nel 1882, al tempo della occupazione di Assab, aveva protestato con rigidità solenne che tutta la costa del Mar Rosso gli apparteneva fin oltre lo stretto di Bal-el-Mandeb, tollerò nel 1885 che la nostra bandiera s'inalberasse accanto alla propria, e consentì poi la propria a ripiegarla più tardi. La Francia, a cui l'Inghilterra credè dover chiedere facoltà, al tempo della campagna di Teodoro, di sbarcare a Zula, ricordando il trattato del 1859 firmato in nome della Francia dal capitano Russel con Negussì; la Francia aveva nel 1885 delle gravi difficoltà da superare nel Tonchino, e vedeva germogliare altre prime e

nuove difficoltà nel Madagascar. Le condizioni oggi sono mutate e di quanto!

Io non voglio dire *mai*, perchè il mai quando si riferisce all'avvenire, è sempre una parola vana e superba sopra labbra umane; ma io dico con profondo convincimento, che occhio umano non vede oggi il giorno, in cui noi potremo abbandonare la costa del Mar Rosso: intendo abbandonarla, senza recare gravissimi danni, e gravissimi imbarazzi a noi stessi. Dunque coloro i quali sperano che la discesa a Massaua sia un primo passo verso il ritiro definitivo, nutrono speranze o troppo audaci o troppo fallaci, o troppo lontane.

Ma quando anche si potesse decretare lo sgombro intero, io domando: perchè decretarlo ora?

Imbriani. Per dignità.

Martini. Intendo l'onorevole Imbriani, la sua proposta è molto netta; ma al Governo io rinnovo una domanda già fattagli da altri e alla quale egli non ha risposto.

Voi avete mandato il maggiore Nerazzini ad Adis-Abeba; che cosa l'avete mandato a fare? L'avete mandato a risolvere la clausola del trattato del 26 ottobre, a completare il trattato stesso in quella parte che egli molto accortamente lasciò sospesa, perchè non fosse tardata la restituzione dei prigionieri. Voi l'avete mandato insomma a delimitare i confini; ad ottenere dal Negus che ci sieno mantenuti gli attuali nostri possedimenti, o (bisogna anche fare questa ipotesi, perchè disgraziatamente fummo vinti e la questione si dibatte tuttora) o che ce ne sia lasciata la maggior parte possibile.

Ora, se voi avete intenzione di abbandonare questi territori, perchè li chiedete? La risposta è facile, l'intendo: « per una soddisfazione morale ». Ma poichè da qui ad Addis-Abeba in 20 giorni si ha notizia di quanto voi dite, di quanto noi deliberiamo, chi è che non vede che le nostre parole e le nostre deliberazioni rendono meno agevole il compimento del mandato al nostro ambasciatore e fanno più difficile il conseguimento di quella soddisfazione morale che voi vi proponete? A me questo pare di una così manifesta evidenza che in verità mi meraviglio come si possa discuterne. La cosa è molto chiara: *donnez-moi vos vingt ans si vous n'en faites rien* diceva il poeta ai giovani del suo tempo. E Menelik vi dirà: ricordatevi che io im-

peratore dello Scioa sono anche re degli Amara: ora se voi non date alcun pregio ai territori che sono in vostro possesso, se volete abbandonarli o darli ad altri, restituiteli agli Amara ai quali appartengono. Ma poi deliberare su che cosa? (*Interruzioni dell'onorevole ministro Brin*).

A me dispiace che il mio discorso non sia gradito all'onorevole Brin (*Si ride*), ma io non so che farci.

Deliberare su che cosa, io vi domando? Dove è l'argomento della deliberazione, una volta che si esclude di votare sopra le mozioni Imbriani e De Marinis, alle quali il Governo ragionevolmente si oppone? Su che cosa deliberiamo? Esaminiamo le proposte, o meglio i disegni del Governo. Cassala; abbandoniamo Cassala dice il Ministero. Io dichiaro subito che non ho per Cassala le tenerezze accese dell'onorevole Chimirri. Non vedo per noi alcun vantaggio politico dalla occupazione di Cassala ed oggi non credo più neanche alla utilità economica di quella occupazione. E spiego il perchè dico « oggi ».

Io credei per un certo tempo che si dovesse volgere l'occhio fiducioso più verso la nostra frontiera occidentale che verso la frontiera meridionale. Credei che, come già nei tempi antecedenti alla bufera mahdista, questa sedata, i commerci molto floridi del Sennaar, del Taca, del Galabat, del Ghedaref potessero ancora affluire verso Massaua. Ragione a sperarlo era che i prodotti di quelle regioni, schivando Massaua, avrebbero dovuto o percorrere la via del Nilo, mal navigabile per gran parte dell'anno a causa delle difficoltà delle cateratte, o percorrere una lunga e malagevole strada attraverso al deserto fra le due stazioni niliache di Abu-Hamed e di Korusko.

Ma oggi che gli Anglo-Egiziani, preparandosi alla seconda campagna contro i Dervisci, stanno già costruendo una ferrovia di 250 miglia inglesi fra Abu-Hamed e Wadi-Alfa, ferrovia che una volta servita agli usi della guerra sarà data ai traffici, penso vano lo sperare che i commerci del Sennaar, del Ghedaref, delle altre regioni che ho detto, anzichè valersi della ferrovia, si dirigano per lunghe, anguste vie cammelliere a Massaua. Dunque io non credo punto alla utilità della occupazione di Cassala, sia politica, sia economica. Ma mi si permetta qui una breve osservazione. Questa Cassala, nei computi del

ministro della guerra, costa una spesa bastantemente forte.

Ora, io domando: è egli vero, sì o no, che contro lo stesso nemico, che noi dobbiamo combattere, vale a dire i Dervisci di Osman Digma, gli egiziani, sostennero un assedio dal febbraio 1883 all'ottobre 1885? Eppure non si è mai saputo che il Governo kedi-viale spendesse tesori per mantenere quella piazza. Io accenno questo fatto per confortare d'argomenti quel che si è detto ieri qui, cioè che la nostra amministrazione militare, forse nel concetto di introdurre i miti ellenici nel continente nero, si trasforma troppo spesso in Giove che cade sotto forma di pioggia d'oro in grembo a Danae. Se non che l'oro piove, ma la Danae africana è molto meno docile della greca.

Ma lasciamo questa questione: io l'ho accennata soltanto perchè credo che in tutti questi calcoli che si fanno intorno alla occupazione militare dei nostri possedimenti africani, qualche cosa d'iperbolico ci sia. Ma, ripeto, lasciamo questo da parte.

Si dice dunque: abbandoniamo Cassala; ma intendiamoci bene, altro è abbandono, altro è restituzione. Intendiamo noi di restituirla all'Inghilterra?

Concederemo noi alle milizie inglesi il passaggio per la Colonia, perchè occupino Cassala alla loro volta?

È questa una questione abbastanza grave. Nè si tratta di appagare una nostra curiosità: si tratta di sapere chi fronteggerà i Dervisci il giorno in cui essi minacciassero Mansura e il paese dei Bogos. Perchè voi non abbandonate Cassala solamente; voi intendete di scendere al mare; ergo, di abbandonare anche Biscia ed Agordat.

Ma noi abbiamo (l'ha detto lo stesso onorevole Imbriani) dei protetti in Africa. Nel 1891 le tribù dell'Anseba e del Barca (e sono settantamila persone) furono invitate, con un proclama del Sirdar dell'esercito anglo-egiziano, Grenfell-pascià, a fare atto di sottomissione. Allora tutti i capi dei Beni-Amer, dei Sabderat, degli Ad-Azeri, degli Ad-Ocut e via dicendo, adunati a Keren, ove li chiamava il nostro rappresentante, furono dissuasi dall'accettare aiuti e difese inglesi, promettendo noi altrettanti aiuti e altrettali difese. E noi sottoscrivemmo con queste tribù una convenzione, che l'onorevole Di Rudinì presentò al Parlamento nel 1891.

Ora dunque, prima di deliberare, io vi domando se qualcuno si sostituirà a noi nella difesa di queste tribù, che non si possono organizzare in istati, onorevole Imbriani, perchè sono tribù nomadi di pastori, troppo provatamente dimostrati incapaci alla propria difesa. Qualcuno si sostituirà a noi, o noi queste tribù le abbandoneremo alla loro sorte?

Se mi rispondete che qualcuno si sostituirà a noi, io vi dirò: sia!

Ma se mi rispondete che nessuno si sostituirà a noi, io non vi darò mai il mio voto. E non ve lo darò mai, perchè il nome dell'Italia sotto un trattato non deve acquistare valore dal valore dell'altro contraente; deve valere tanto sotto il trattato della triplice alleanza come sotto la convenzione coi Beni-Amer; (*Approvazioni*) tanto accanto alla firma di un imperatore, quanto accanto al sigillo di uno sceicco. Non vi darò mai il mio suffragio, perchè se in Africa il nome italiano non è purtroppo sinonimo di fortunato, può ancora essere sinonimo di valoroso; abbandonando queste tribù avrebbe il solo significato di traditore e di fedifrago.

A questi patti il mio voto non lo darò mai! (*Bene!*)

E se dalle rive del Barca noi risaliamo sull'altipiano, trovo gli stessi quesiti da fare, le stesse difficoltà da eliminare, che io desidero il Governo elimini, ma che non ha eliminato.

Il presidente del Consiglio diceva: non ho sentito dire a nessuno che si debbano restituire i territori, oggi occupati, a Menelik.

Non si tratterebbe soltanto di restituire ma anche di donare; perchè l'Altipiano di Nacfa e il paese degli Habab, anche secondo il trattato di Hewett, non appartennero mai all'Abissinia.

Questa è cosa di poco conto; ma vi accenno per una importante ragione: ed è questa. Se ci paresse buono il battere la via delle cessioni e delle restituzioni, io penso che ci si offrirebbero molti quesiti da esaminare, molti argomenti da studiare.

Permettetemi che io tocchi brevemente di alcuno. Quale è stata la cagione dell'ultima guerra? Non certo la questione del protettorato. Il Negus sapeva, fino dal tempo della missione Piano, che l'onorevole Crispi, e per conseguenza il Governo italiano, al protettorato era disposto a rinunciare, e ad abrogare l'articolo 17 del trattato d'Ucciali. Ca-

gione della guerra fu la questione del confine, cioè dei territori occupati oltre il piano di Sciket, che lo stesso trattato di Ucciali ci consentiva. A sospingere il Negus alla guerra non poco valse il lungo rimprovero, mosso a lui che nacque nel sud, di far troppo buon mercato con noi dei territori al nord dell'Abissinia.

Ora io dico: ma se entrassimo nel concetto delle restituzioni e delle cessioni, se il nostro territorio fosse ridotto in men larghi confini, se a quel Mangascià, incomodo allo stesso negus, sostituisse nel Tigrè un altro ras, non sarebbe forse possibile che la pace si assicurasse per lunghissimo tempo e forse sino alla morte del negus?

Io non faccio proposte, non metto innanzi che materia degna di molta considerazione e di molto studio, studio che non abbiamo fatto, materia che non abbiamo esaminata.

Ma l'onorevole presidente del Consiglio ci ha detto essere nel pensiero suo di organizzare l'altipiano per mezzo di capi indigeni.

Alle osservazioni dell'onorevole Franchetti egli ha risposto oggi con parole nobilissime, ma di cui non vedo la portata: « Noi non abbandoneremo i nostri ascari. »

Il fatto è che o li condurremo con noi a Massaua (*Si ride*) o li abbandoneremo alle vendette dei nostri successori. (*Commenti — Interruzioni*).

Ad ogni modo questa, me lo permettano gli onorevoli ministri, non è organizzazione dell'altipiano; questa è l'organizzazione della guerra civile.

Le dispute e le contese per il dominio dell'Agamè, fra Agos e Seium sono note all'Italia perchè esse formano un episodio della nostra storia militare nella colonia.

Ma ognuna delle regioni dell'Abissinia ha tre o quattro dinastie che se ne contendono il possesso; ed i miei colleghi della Commissione d'inchiesta che ancora seggono qui debbono ricordare che fino sul remoto piano di Rey, nei Maria Rossi, noi abbiamo assistito una volta ad una insurrezione legittimista; ed io vedo ancora genuflesso ai piedi del generale Baratieri il vecchio capo Mahmud protestare e raccomandarsi perchè ritogliessimo i territori a Daffa Beri che egli chiamava usurpatore. Questa è la condizione di fatto in tutte le regioni dell'Abissinia. (*Interruzioni*).

Organizzare l'altipiano mediante capi in-

digeni, significa, o non significa nulla, avere sull'altipiano capi investiti e protetti da noi. Vi è stato domandato, e voi non avete risposto ancora, che cosa farete il giorno che la guerra civile scoppierà ed in cui uno dei vostri capi protetti, investiti da voi sarà ucciso da un pretendente. Che cosa farete? lo lascerete uccidere, standovene con le braccia al sen conserte? Ma, in nome di Dio, noi saremmo l'ultimo dei paesi civili. (*Ooh! ooh! — Interruzioni dell'onorevole Caldesi*).

Ad ogni modo, onorevole Caldesi, quando anche ci credessimo dispensati dall'intervenire, dopo aver promesso la nostra protezione, quand'anche noi credessimo di lasciar scannare i nostri protetti, noi dovremmo intervenire per la sicurezza nostra, perchè altrimenti ci troveremo col brigantaggio intorno a Massaua e col pericolo di essere scannati noi stessi.

Imbriani. Allora veniamo via! (*Interruzioni*).

Martini. È logica, onorevole Imbriani, la sua proposta: ma ho già detto che non si può.

Io non voglio dilungarmi; l'ora è tarda e preferisco di chiudere con una preghiera all'onorevole presidente del Consiglio: io lo prego di accettare che ogni deliberazione sia rimandata; dateci il tempo di ponderare, il tempo non sarà inutile neanche a voi; dateci il tempo di persuaderci della bontà di vostre proposte che sieno veramente proposte, cioè concrete.

Voi volete una politica di raccoglimento; l'approverò anch'io molto volentieri pel primo, ma a questa politica di raccoglimento un altro raccoglimento si accompagni, il raccoglimento del nostro pensiero, degli animi nostri, della nostra esperienza, sicchè sappiamo ciò che facciamo. (*Commenti*).

Non c'è neanche, a scusare la fretta del Ministero, la necessità di opporre politica a politica.

L'onorevole Di Rudini diceva: ecco la guerra a fondo che risorge nelle parole dell'onorevole Chimirri. No; Humboldt racconta di aver trovato nel Perù un pappagallo, il quale parlava la lingua di una tribù scomparsa, lingua che per conseguenza nessuno intendeva più. (*Si ride*). Ora l'onorevole Chimirri è un esemplare molto bene conservato (*Vivissima ilarità*) di una stirpe che va di mano in mano estinguendosi.

Coloro che vogliono la guerra a fondo e predicano la rivincita, onorevole presi-

dente del Consiglio, se ne persuada, sono ormai ridotti ad un numero così esiguo, che non vale la pena di occuparsene.

Il presidente del Consiglio diceva: Non v'insegna nulla l'esperienza? Sì, onorevole Di Rudini, l'esperienza m'insegna una cosa ed è questa: che i guai a noi toccati in Africa sono stati effetto delle nostre risoluzioni intempestive ed imponderate e della nostra politica a scatti.

Ora io voglio evitare che scatti eguali, sebbene per vie diverse, ci conducano alle conseguenze medesime. (*Bravo! Bene! — Approvazioni*).

Voci. A domani! a domani!

Altre voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Interrogazioni ed interpellanze.

Presidente. Si dia lettura delle interrogazioni.

Pinchia, segretario, legge:

« Il sottoscritto domanda di interrogare l'onorevole ministro degli esteri per sapere quali provvedimenti abbia preso in relazione agli atti di violenza commessi da due doganieri austriaci sopra territorio italiano in comune di Prepotto.

« Morpurgo. »

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole ministro delle finanze per sapere se e come intenda disporre, affinché sia in tempo provvisto in modo efficace e sicuro alla continua buona manutenzione e conservazione ed, ove sia d'uopo, alla solida ricostruzione dei diversi manufatti od edifici inservienti al canale Cavour e relative diramazioni, e ad altri corsi di acque demaniali nei territori del Vercellese, del Novarese e della Lomellina. Ciò per avere le debite garanzie che per l'avvenire non siano più, per verificarsi rovine e guasti dipendenti da difetto di costruzione o di restauri coi conseguenti enormi danni sia per lo Stato sia per gli utenti, come pur troppo successe colle rovine nello scorso 1896 dell'edificio detto della Poverina nel diramatore Quintino Sella e nel corrente anno di altro importantissimo manufatto nel canale Cavour in territorio di Formigliana.

« Goja. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici per sapere se intenda provvedere affinché venga al più presto eseguita la costruzione d'una nuova tettoia alla stazione ferroviaria di Mortara, la quale è richiesta dalle esigenze delle locali condizioni, in sostituzione a quella ora esistente, ma affatto inservibile.

« Goja. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio per sapere quali provvedimenti intenda d'adottare contro le sofisticazioni del sommacco.

« Di San Giuliano. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di grazia e giustizia, se intenda sostituire gli attuali uditori in missione di vice-pretori, con gli aggiunti giudiziari di prossima nomina.

« De Giorgio. »

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'onorevole ministro di grazia e giustizia per sapere con quali criteri fu concessa la grazia al nominato Antonio Fojera, di Faenza, condannato sopra querela di parte con sentenza passata in giudicato, per diffamazione contro un membro del Parlamento e graziato senza aver interpellato, come è consuetudine costante e mai interrotta, la parte lesa.

« Cavallotti Rampoldi, Girardini, Zabeo, Mirabelli, Garavetti, Marcora, A. Marescalchi, De Cristoforis, Pinna, Pantano, Carpaneda, Bosdari, Mazza, Ravagli, Credaro, Pansini, Soggi, Basetti, Imbriani-Poerio, Riccardo Luzzatto, Diligenti, Lanzavecchia, Pavia, Aggio, Pennati, Pala, Fulci Ludovico, Gallini. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno circa lo scioglimento del Consiglio comunale di Frascati e la estensione dei poteri del Regio commissario.

« Aguglia. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare gli onorevoli ministri della guerra e del tesoro per conoscere a qual punto trovinsi la distribuzione dei sussidi e la liquidazione della pensione ai feriti ed alle famiglie dei presunti morti nella guerra d'Africa.

« Bonardi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della guerra circa la interpretazione che il Regio Decreto 2 luglio 1896 diede all'articolo 61 della legge di eguale data riguardante l'avanzamento dell'esercito.

« Vischi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e telegrafi, se e come intenda contenersi con l'Agenzia Stefani sovvenzionata dallo Stato, che in questi giorni dimostrò al paese il pessimo modo con cui risponde al suo dovere ritardando notizie di pubblico interesse.

« Pavia. »

Presidente. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

È stata presentata pure la seguente interpellanza:

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia se e quali provvedimenti intendano dare o proporre di fronte alla condizione fatta da recente giurisprudenza agli amministratori degli spedali, ritenuti personalmente responsabili dei danni arrecati ad un malato da un chirurgo ospitaliero trascurante del suo dovere.

« Pozzi, Serristori, Cremonesi, Girardi, Morando, Massimini. »

Prego gli onorevoli ministri presenti di comunicare agli onorevoli ministri dell'interno e di grazia e giustizia questa interpellanza, affinchè domani possano dire se e quando risponderanno.

La seduta termina alle 18. 50.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.
2. Seguito dello svolgimento delle mozioni riflettenti la questione africana.

Discussione dei disegni di legge:

3. Rendiconto generale consuntivo della Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1895-96. (8)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1897-98. (27)

5. Aumento dell'assegnazione stabilita dall'articolo 11 della legge 30 luglio 1896, numero 343, a favore dell'ospedale di S. Spirito ed Istituti annessi. (84)

6. Tumulazione nel Tempio di S. Domenico in Palermo della Salma di Michele Amari. (58)

7. Approvazione di eccedenze d'impegni in diversi capitoli di spese facoltative degli stati di previsione dei Ministeri del tesoro, dell'interno, delle poste e telegrafi, della guerra, della marina, di agricoltura e commercio per l'esercizio finanziario 1895-96. (Dal n. 10 al 19)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'Ufficio di revisione

Roma, 1897 — Tipografia della Camera dei Deputati

